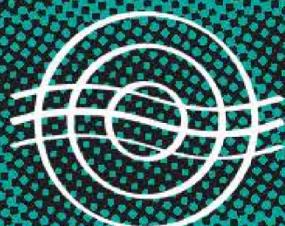


CompArte

por la humanidad,
la vida y la libertad

Interventi e comunicati
dell'Ezln



KAIROS



Collana

Tatik Gianfranco

CompArte

por la humanidad, la vida y la libertad

Edizione a cura

Nodo solidale

Traduzioni a cura

Nodo Solidale, sulla base delle traduzioni pubblicate su <http://enlace Zapatista.ezln.org.mx> realizzate da Maribel Bergamo, Associazione Ya Basta – Caminantes e dal collettivo 20ZLN che ringraziamo

Collaborazione

kairos moti contemporanei

Progetto grafico

Østile Serigrafia Ribelle

Foto di copertina

<https://radio Zapatista.org/?p=29543>

2021 Elementi Kairos – Roma

elementikairos.org

nodosolidale@autistici.org

Si auspica la promozione, la diffusione e la riproduzione parziale o integrale del libro, purché non a fini di lucro e a condizione che venga citata la fonte. Nel farlo sarebbe rispettoso e complice verso chi l'ha realizzato mettersi in contatto con il collettivo *Nodo solidale* e la redazione *kairos moti contemporanei*.



CompArte

**por la humanidad,
la vida y la libertad**

Interventi e comunicati
dell'Ezln

I testi riuniti in *CompArte por la humanidad, la vida y la libertad. Interventi e comunicati dell'Ezln*, terzo numero della collana *Tatik. Gianfranco*, sono una piccola selezione dei diversi comunicati che l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale ha pubblicato nel convocare e promuovere le tre edizioni del Festival CompArte, che hanno avuto luogo in Chiapas, Messico, tra il 2016 e il 2018, nei territori autonomi zapatisti¹.

Cercando di comprendere quindi in cosa queste edizioni abbiano consistito, vale la pena sottolineare il gioco di parole e la polisemia che contraddistingue il nome del Festival, fatto che mostra ancora una volta l'uso politico e poetico del linguaggio zapatista. Nella parola CompArte possiamo riconoscere perlomeno tre significati: 1) Il verbo "*compartir*: condividere", azione che rimanda all'invito a formare comunità e organizzazione.

2) L'arte come argomento principale dell'in-

¹ Prima edizione, presso il CIDECEI-Universidad de la Tierras e nei 5 Caracol Zapatisti, dal 23 luglio al 12 agosto del 2016 e dal 23 al 29 di luglio del 2017. Terza edizione, *CompArte por la vida y la libertad*, nel centro autonomo Comandante Ramona, presso il Caracol di Morelia, dal 6 al 9 agosto del 2018.

contro, messo in risalto dall'uso di una maiuscola nella parola CompArte.

3) Il suggerimento dato dalla contrazione "CompA" che rimanda a "*Compañerx* (Compagnx)", che è la forma colloquiale con la quale si chiamano tra loro gli appartenenti alle comunità autonome ².

Nel corso della sua storia, il cammino *rebeld* zapatista può essere compreso come lo sviluppo di un doppio movimento inscindibile, in direzione interna ed esterna, verso le proprie comunità organizzate, i propri integranti e le proprie nuove generazioni da un lato, e verso il mondo, soprattutto la sfera delle lotte sociali anti-capitaliste, dall'altro. In questo senso, è possibile leggere tanto la sperimentazione di autonomia e democrazia, quanto la molteplicità di incontri internazionali di taglio politico e culturale, come il Festival CompArte, quali elementi chiave della proposta politica dell'Ezln: creare un mondo radicalmente diverso da quello capitalista, un mondo che contenga molti mondi. L'organizzazione di incontri internazionali, infatti, è una costante della politica dell'Ezln che, in

² Si veda *Los latidos del corazón nunca callan. Poesías y canciones rebeldes zapatistas*, México, 2018.

particolare dal 2005, data di pubblicazione della Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona, può essere ricostruita per cogliere l'ampiezza e la radicalità della sua proposta.

Di fatto, lo spirito della Sexta anima anche l'attuale sfida della Gira por la vida. L'Ezln punta a costruire a livello nazionale e internazionale una rete di persone, organizzazioni e collettivi che, a partire dalle proprie differenze, si riconoscano in due principi fondamentali: una prospettiva anticapitalista e una pratica politica che si collochi in "basso a sinistra", cioè fuori dalle istituzioni statali e partitiche. Da quella mattina del 21 dicembre 2012, giorno dell'inizio di un nuovo ciclo per il calendario Maya, in cui circa 40 mila "basi di appoggio" zapatiste, hanno mostrato l'orgoglio e la dignità dell'Ezln, marciando in silenzio per cinque comuni chia-penchi (San Cristóbal de las Casas, Palenque, Ocosingo, Altamirano e Las Margaritas), la parola dell'Ezln ha iniziato a sentirsi nuovamente con forza negli innumerevoli mondi anticapitalisti del basso.

Attraverso i Seminari di riflessioni e analisi, pianeta terra e movimenti antisistemici, (2012-2013), promossi dal Cideci Uni-Tierra

di San Cristóbal de las Casas, l'Escuelita, la libertà secondo l@s zapatisti (2013-2014), il Festival delle resistenze e delle ribellioni (2014) -convocato dall'Ezln insieme al Congresso Nazionale Indigeno-, il Seminario Pensiero critico di fronte all'idra capitalista (2015), i Festival CompArte (2016, 2017, 2018), ConCiencias (2017), il Primo e il Secondo incontro delle donne in lotta (2018, 2020), il primo Festival di Danza "Ballate un altro mondo" (2019), il primo e il secondo Festival di Cinema (2019), il Foro in difesa del territorio e della Madre Terra (2019), la critica e la proposta anticapitalista dell'Ezln è andata crescendo, e si è articolata sempre di più, continuando a invitare le resistenze anticapitaliste globali a riflettere e a praticare i propri No verso il sistema egemone e i propri Sì verso le proprie comunità organizzate e verso il mondo delle resistenze anticapitaliste. La lotta dell'Ezln è quindi, allo stesso tempo, volta al riconoscimento della dignità dei popoli indigeni e alla battaglia contro il capitalismo. Si presenta, infatti, come un'insurrezione controcorrente e una radicale alterità agli assiomi, alla mentalità, alle posizioni, alle istituzioni e alle pratiche che costituiscono il pensiero egemone

della modernità capitalista. In tal senso, questi Festival possono essere considerati come una pratica concreta che mette in discussione i concetti di estetica e di arte così come sono considerati dalla cultura capitalista. L'arte non è una merce. L'Ezln, attraverso i propri comunicati e nella pratica dei Festival, espande e fa esplodere il concetto di arte, rivendicandone le funzioni critiche. L'arte è, infatti, strumento politico e pedagogico che permette di pensare, recuperare e trasmettere la propria memoria e storia critica; è un esercizio attivo di messa in discussione delle nostre certezze e occasione di lavoro collettivo. Viene assunta, quindi, l'inscindibilità tra arte e vita quotidiana: "artista è qualsiasi persona che rivendichi la sua attività come arte"³. Le forme d'arte comprendono tutte quelle arti popolari che la cultura statale e coloniale ha relegato a folklore e artigianato, come le innumerevoli forme artistiche praticate dai popoli indigeni del mondo. L'Ezln sostiene, inoltre, che si debba includere tra le arti "l'arte del buon governo" e "l'arte della costruzione dell'autonomia"; che l'arte, così come la scienza, non debbano essere considerate attività esclusive

3 Convocazione zapatista alle attività 2016.

di piccoli gruppi d'élite o di professionisti ma debbano essere riconosciute come "patrimonio dell'umanità".

L'arte è per l'Ezln un potente strumento di riscatto della memoria e della storia delle resistenze, una leva imprescindibile per la creazione di nuovi mondi, "un modo di ripassare ciò che siamo e di mostrare come viviamo e come ci organizziamo".

Le distinte edizioni del Festival CompArte sono state occasioni con cui l'Ezln ha chiamato a partecipare tanto le proprie comunità, quanto il mondo delle lotte sociali del pianeta a momenti di condivisione delle pratiche creative e artistiche per resistere e creare insieme contro e al di là del capitalismo. I Festival, infatti, sono stati eventi internazionali durante i quali l'attività artistica ha ripreso un ruolo centrale nella rappresentazione dei processi politici di resistenza, in quanto strumento che permette di pensare l'inimmaginabile, di creare altri mondi e di trasformare le nostre sensibilità personali e collettive.

Queste chiamate hanno visto il mobilitarsi di migliaia di persone: zapatistx di tutte le età, che per mesi hanno lavorato, nella stragrande

maggioranza dei casi, collettivamente, e selezionato le opere che sarebbero state esposte e centinaia di persone messicane e internazionali, che hanno partecipato condividendo le proprie creazioni e attività in giornate organizzate con fitti palinsesti. Dalle canzoni di lotta alla musica ranchera e all'hip hop, dalla danza contemporanea alle danze tradizionali, dalle rappresentazioni teatrali alla lettura di poesie, dalla proiezioni di video e documentari all'esibizione di opere plastiche, come pitture, sculture o bordati, i Festival CompArte hanno unito ed esibito una grande molteplicità di forme artistiche dando voce "a chi voce non ha" come i popoli indigeni e i mondi del basso.

Attraverso le tre edizioni del Festival, l'Ezln ha permesso, quindi, di accedere al cuore del proprio progetto politico: la tessitura quotidiana dell'autonomia, fatta di organizzazione sociale e resistenza. Sono stati eventi in cui, con l'arte della scienza e la scienza dell'arte, migliaia di donne e uomini zapatistx hanno concepito e realizzato opere di vario genere, dando vita a quella che è stata definita "una catena d'arte". Hanno mostrato l'importanza dell'arte per i processi di resistenza e come questa possa

promuovere l'autonomia e rafforzare l'organizzazione politica, tanto nell'esperienza concreta del fare insieme, quanto per il fatto che, poesie e canzoni, opere teatrali e performance di vario genere, in molte occasioni si sono mostrate come opportunità di ricostruzione e narrazione del percorso di lotta e di emancipazione dei popoli indigeni del mondo e dell'Ezln.

Attraverso il teatro, la musica, la pittura e le altre arti, infatti, le basi di appoggio zapatiste creano e sedimentano, nelle nuove generazioni e in chi li ascolta, la propria storia e identità politica.

Mediante l'arte, le basi hanno denunciato e ricostruito la storia in chiave critica: l'epoca coloniale e quella più recente delle *fincas*, della schiavitù e del disprezzo imposto ai popoli indigeni messicani, ha trovato voce e corpo dando spazio però alla propria storia rivoluzionaria, fatta di clandestinità, insurrezione, guerra e morte, dei propri eroi ribelli, della costruzione quotidiana dell'autonomia, del lavoro collettivo e dell'autogoverno, dell'educazione e della salute autonoma, del recupero della medicina tradizionale e del dialogo incessante con le resistenze del mondo, volto a rafforzare e a moltiplicare le forme di organizzazione dal basso.

Lasciando la parola agli interventi e ai comunicati dell'Ezln ci piace evocare un'idea forte contenuta nel libro: per generare un mondo nuovo abbiamo bisogno delle arti, delle scienze e dei saperi popolari, perché se è l'arte che dovrà immaginare questi mondi, sono le scienze con l'aiuto dei saperi popolari che ci indicheranno come realizzarli.

Le arti, le scienze, i popoli originari e i bassifondi del mondo

Ezln 2016

Per: Juan Villoro Ruiz¹

Fratello:

Sono lieto che il resto della famiglia costituita per giuramento stia bene, e ti ringraziamo per essere stato il messaggero per i nostri saluti e ossequi (anche se sono convinto che cravatte, posacenieri o un mazzo di fiori sarebbero stati un'opzione migliore).

Mentre cercavo di proseguire con queste parole, ho ricordato il tuo testo intitolato «*Conferencia sobre la lluvia*» - “Conferenza sulla pioggia”- (editore Almadía, 2013) scritto, credo, per il teatro, che lessi immaginando, di sicuro malamente, la scenografia, i gesti e i movimenti dell'interprete del monologo che sente la mozione più che mostrare di accoglierla.

¹ Scrittore messicano figlio di “Luis lo zapatatista”
<https://enlacezapatista.ezln.org.mx/2015/05/04/luis-lo-zapatista/>

L'inizio, per esempio, è una sintesi della mia vita: il laconico «*Ho perso le carte!*» della prima riga, buona per un'enciclopedia, se lo lego ai calendari e alle geografie, di questo continuo cadere e ricadere che sono stato.

Perché, invariabilmente, in un'epistola, dopo il saluto di apertura, perdo le idee («*la tonelada*» [la «*metrica*», N.d.T.] dicono i *compas* quando si riferiscono al tono di una canzone). Vorrei esplicitare l'obiettivo concreto della lettera. Certo, chiarire chi è il destinatario potrebbe aiutare, ma non di rado il destinatario è un orecchio fraterno a cui si vuole provocare non necessariamente una risposta, ma sempre un pensiero, un dubbio, una contestazione, ma non per paralizzare, ma che motivi più pensieri, dubbi, domande, eccetera.

Allora, forse come al bibliotecario-conferenziere protagonista dell'opera, vengono fuori parole che non si sono cercate di proposito, ma erano lì, nascoste, aspettando una disattenzione, una crepa nel quotidiano, per assaltare la carta, lo schermo o quel foglio sgualcito che *dove-dia-vo-lo-l'ho-messo-ah-eccolo-qua!-ma-quando-ho-scritto-questa-idiozia?* Le parole allora smettono di essere scudo e barricata, lancia e spada,

e diventano, con nostro sommo dispiacere, specchio di fronte al quale ci si rivela e svela. Certo, il bibliotecario può ricorrere alle sue pareti colme di scaffali, con il loro ordine alfabetico e numerico, con calendari e geografie che disegnano una mappa di tesori letterari; può cercare quindi alla «O» di «oblio» e vedere se lì trova quello che ha perso. Ma qua, in questo continuo trasloco, l'idea di una biblioteca, pur se minima e portatile, è una *chimera*. Credimi, ho accolto con vane speranze i libri elettronici (in una «USB» – o «pendrive» o «memoria esterna» – si potrebbe caricare se non la biblioteca di Borges, almeno una minima: Cervantes, Neruda, Tomás Segovia, Le Carré, Conan Doyle, Miguel Hernández, Shakespeare, Rulfo, Joyce, Malú Huacuja, Eduardo Galeano, Alcira Élida Soust Scaffo, Alighieri, Eluard, León Portilla e il mago della parola: García Lorca, tra gli altri). Ma niente, se il bibliotecario perde le carte, e io i dispositivi *usb*, chissà dove andranno a finire. Ma non credere, ognuno ha le sue vergognose fantasie. Nelle *usb* degli *e-book* normalmente mettevo una miscellanea di autori, pensando che, se li avessi persi, sarebbero stati insieme e, forse, non so, visto che la letteratura è il genere

dell'impossibile che si concretizza in lettere, ho pensato che avrebbero potuto «*condiversi*» tra loro. «*La letteratura è il luogo in cui piove*», hai fatto dire al conferenziere in disgrazia, obbligato a denudarsi, senza l'abito dei suoi appunti, per mostrarsi come è: vulnerabile.

Quindi immagina una *usb* con questi o altri artisti della parola. Immagina che inizi a piovere. Immagina quello di cui parlano tra loro mentre cercano di fare in modo che una goccia d'acqua non rovini il codice binario nel quale vivono, e allora cominciano gli equivoci: 0-1-0-macchia-1-macchia-0-0-macchia-1 o quel che sia, e così parte il «*come osa!*» e da una parte all'altra volano i «*fuck you*», «*ti spacco la faccia*», «*sono sciocchezze*», «*al diavolo*», «*siete pazzi*», «*vaffanculo*», mentre Alcira diffonde la sua «*Poesía en Armas*» ciclostilata, cosa che non credo riappacifichi gli animi belligeranti. Insomma, tutte le promettenti aspettative rovinate... dalla pioggia.

Indubbiamente, *mutatis mutandis*, nelle tue lettere è un gatto l'esiguo auditorium del conferenziere, e qua è un gatto-cane con la sua lucetta, che ugualmente resta sconcertato da quello che scrivo, come se non fossero di per sé sconcertanti un gatto-che-è-cane-che-è-gatto-

che-è-cane e una luce accoccolata nell'ombra. Sto divagando? Questo è sicuro. Dopo tutto, questa condivisione impossibile dentro una *usb* che confida che la pioggia non rovini il colloquio, non è altro che una fantasia. Ma se per il conferenziere è la pioggia, per questa missiva il tema è... la tormenta. Permettimi dunque di approfittare di queste righe per proseguire il nostro scambio di riflessioni sulla complessa crisi che si avvicina, secondo alcuni, che già c'è, secondo altri. Qualcuno da quelle parti ha detto che la nostra visione (plasmata ora nella stampa del libro «*Il Pensiero Critico di fronte all'Idra Capitalista. Partecipazione della Commissione Sexta dell'EZLN*»), è apocalittica e più vicina a Robert Kirkman e il suo «*The Walking Dead*» (il fumetto e la serie televisiva ispirata a lui, o no), che a Milton e Rose Friedman e il loro «*Liberi di Scegliere*» (il libro e le politiche economiche che trovano lì il loro alibi). Che ci sbagliamo per non essere ortodossi, o che ci sbagliamo per essere troppo ortodossi. Che non succederà niente, che svegliandoci ogni mattina ci sarà sempre il necessario per la colazione, che il cane del vicino continuerà ad abbaiare al camion

della spazzatura, che dal rubinetto del bagno continuerà a uscire acqua e non un rumore d'oltretomba. Che siamo solo uccellacci del malaugurio e che, in aggiunta, non abbiamo alcun impatto mediatico o accademico (anche se sempre più spesso sono la stessa cosa).

Infine, che la macchina funziona e ognuno sta dove deve stare. Che le scosse sono sporadiche e sono solo questo, scosse, e che le turbolenze sono passeggere e dovute a qualcuno che si rifiuta di stare dove deve stare. Come si smonta un orologio, se un ingranaggio o una molla escono dal loro posto e lo Stato è «l'orologiaio» che elimina il pezzo rotto e lo sostituisce con un altro.

L'Apocalisse (tutto incluso)? Il diluvio universale? L'umanità prigioniera nel treno apparentemente eterno e immortale di *Snowpiercer* (il film del sudcoreano Bong Joon-ho, intitolato «*Rompi ghiaccio*» nel *dvd* di «produzione alternativa» che mi è arrivato – e che adesso non trovo), il quale riproduce al suo interno la stessa disumanità che, volendo risolvere il riscaldamento globale, ha indotto il raffreddamento del pianeta?

Niente di più lontano dal nostro pensiero.

Noi, zapatisti, zapatiste, non crediamo che il mondo finirà.

Ma pensiamo che quello che conosciamo attualmente collasserà e che la sua implosione provocherà una miriade di disgrazie umane e naturali. Se questa implosione sia già in marcia o si stia definendo, della sua durata e termine si può dibattere, argomentare, discutere, affermare o negare. Ma per quanto ne sappiamo, non c'è chi osi negarla. Lassù tutti ammettono che la macchina sta cedendo e provano una soluzione dietro l'altra sempre all'interno della logica della macchina. Ma c'è chi vuole rompere con questa logica e afferma: l'umanità è possibile senza la macchina.

Tuttavia, per quello che siamo, non ci preoccupa tanto la tormenta. Dopotutto, sono stati secoli di tormenta per i popoli originari e i diseredati del Messico e del mondo, e se c'è una cosa che si impara in basso, è vivere in condizioni avverse. La vita dunque, e in qualche caso la morte, è una lotta continua, una battaglia scatenata in tutti gli angoli dei calendari e delle geografie. E non parlo qui delle battaglie mondiali, ma di quelle personali. Come si può evincere da una lettura attenta della nostra parola, il nostro è

un messaggio che va oltre la tormentata e le sue sofferenze.

È nostra convinzione che la possibilità di un mondo migliore (non perfetto né finito, lasciamo questo ai dogmi religiosi e politici) sia al di fuori della macchina e la sua possibilità si regge su un treppiedi. O meglio, nell'interrelazione tra tre colonne che hanno resistito e perseverato, con i loro alti e bassi, nelle loro piccole vittorie e nelle loro grandi sconfitte, durante la breve storia del mondo: le arti (ad eccezione della letteratura), le scienze e i popoli originari con i bassifondi dell'umanità.

Forse ti chiedi, un po' per curiosità e tanto per la domanda diretta che ti suscita, perché metto in un comparto esclusivo la letteratura. Permettimi di spiegarlo più avanti.

Noterai che, abbandonando i classici, non ho messo la politica tra le vie di salvezza. Conoscendoci un po' (anche se non compariamo nemmeno nelle pagine interne dei *media*, c'è un'abbondante bibliografia sul tema per chi nutre un onesto interesse a conoscere lo zapatismo), è chiaro che ci riferiamo alla politica classica, alla politica «dell'alto».

Ascolta, Juan, fratello, lo so che per questo ci

vorrebbe non un'altra lettera, ma una biblioteca, quindi permettimi di lasciare questo punto in sospeso. Non perché sia meno importante o trascendente nella tormenta, bensì perché «*ho preso la strada*», come dicono i *compas*, e se seguo le biforcazioni con le quali mi tenta la parola, corri il rischio che questa lettera non ti arrivi mai, non per la pioggia, ma perché incompiuta.

Ho messo «le arti» perché sono loro (e non la politica) che scavano nel profondo dell'essere umano e riscattano la sua essenza. Come se il mondo continuasse a essere lo stesso, ma con queste e attraverso di loro riuscissimo a trovare la possibilità umana tra tanti ingranaggi, dadi e molle che stridono rumorosamente. A differenza della politica, l'arte dunque non cerca di riparare o sistemare la macchina. Ma fa, invece, qualcosa di più sovversivo e inquietante: mostra la possibilità di un altro mondo.

Ho messo «le scienze» (e mi riferisco qui in particolare alle cosiddette «scienze formali» e alle «scienze naturali», considerando che quelle sociali devono ancora definire alcune cose -attenzione: senza che questo implichi una domanda ed esigenza-) perché hanno la

possibilità di ricostruire sulla catastrofe che già «opera» in tutto il territorio mondiale.

E non parlo di «ricostruire» nel senso di riprendere quanto crollato e rifarlo di nuovo a immagine e somiglianza della versione precedente la disgrazia. Parlo di «rifare», cioè, «fare di nuovo». E le conoscenze scientifiche possono *riorientare* la disperazione e darle il suo senso reale, cioè, «smettere di sperare». E chi smette di sperare, potrebbe cominciare ad agire.

La politica, l'economia e la religione dividono, parcellizzano. Le scienze e le arti uniscono, gemellano, trasformano le frontiere in ridicoli punti cartografici. Certamente, né le une né le altre sono esenti dalla feroce divisione in classi e devono scegliere: contribuire al mantenimento e alla riproduzione della macchina o contribuire a mostrare la sua necessaria soppressione. Come se invece di ri-etichettare la macchina, abbellendola o perfezionandola, l'arte e la scienza piantassero, sulla superficie cromata del sistema, un'insegna laconica e definitiva: «CADUCO», «Scaduto», «per continuare a vivere, costituire un altro mondo».

Immagina (alla tua generazione deve essere rimasto qualcosa di John Lennon, alla mia poco

più che *sonese huapangos* [musiche e balli folk – N.d.T.]), immagina se tutto quello che si spende in politica (per esempio, per le elezioni e per le votazione per la guerra, così antidemocratiche sia le une che le altre – «la politica e l'economia sono la continuazione della guerra con altri mezzi», avrebbe detto Clausewitz se fosse partito dalla scienza sociale), fosse dedicato alle scienze e alle arti. Se invece di campagne elettorali e militari ci fossero laboratori, centri di ricerca e divulgazione scientifica, concerti, esposizioni, festival, librerie, biblioteche, teatri, cinema, e campi e strade dove regnassero le scienze e le arti, e non le macchine.

Certo, noi, zapatisti, zapatiste, siamo convinti che questo è possibile solo al di fuori della macchina. E che bisogna distruggerla. Non ripararla, non abbellirla, non renderla «più umana». No, distruggerla. Se qualcosa dei suoi resti può servire, che sia per dimostrare che non bisogna ripeterne l'incubo. Come se fosse solo un riferimento al quale si guarda dallo «Specchietto Retrovisore» mentre ci lasciamo indietro la strada.

Ma non dubitiamo che ci sia qualcuno che pensi o creda che sia fattibile continuare dentro di essa,

senza alterare il suo funzionamento, cambiando macchinista o ridistribuendo la ricchezza dei vagoni più sontuosi (non troppa, non bisogna esagerare) ai vagoni di coda. Ovvio, sempre rimarcando che ognuno sta dove deve stare. Ma il candore, fratello, normalmente è uno degli abiti della perversione.

Ho menzionato i popoli originari e i bassifondi del mondo, perché sono quelli che hanno più opportunità di sopravvivere alla tormenta e gli unici con la capacità di creare «un'altra cosa». Qualcuno domani deve rispondere alla domanda «C'è qualcuno sulla Terra?». E qui la parola presenta, non senza una certa civetteria provocatoria, un'altra biforcazione che, per il bene di questa missiva, evito con la mia nota modestia.

Prima ho detto, beffardo e provocatorio, le arti, a eccezione della letteratura. Bene, perché credo (e questo è personale) che toccherebbe alla letteratura creare i legami tra quei tre piedi e rendere conto del processo, fortunato o meno, della sua interrelazione. Gli tocca essere «Il Testimone». Sicuramente mi sto sbagliando, oppure in questo gioco di carte ho scoperto il «Jolly» per chiedere «Perché siete così seri?».

-* -

Che cosa vogliamo? La chiave per capire il messaggio sotterraneo dello zapatismo sta nei piccoli racconti che appaiono nel libro *«Il Pensiero Critico di fronte all'Idra Capitalista»*, sulla bambina indigena che si autodefinisce *«Difesa Zapatista»*.

Immaginare quello che, pur necessario e urgente, sembra impossibile: una donna che cresce senza paura.

Indubbiamente ogni geografia e calendario aggiunge le sue catene: indigena, migrante, lavoratrice, orfana, profuga, illegale, *desaparecida*, violentata subdolamente o esplicitamente, violata, assassinata, condannata sempre ad aggiungere pesi e condanne alla sua condizione di donna. Che mondo sarebbe quello partorito da una donna se potesse nascere e crescere senza la paura della violenza, della minaccia, della persecuzione, del disprezzo, dello sfruttamento? Non sarebbe terribile e meraviglioso quel mondo?

Quindi, se chiedessero a me, ombra spettrale dal naso impertinente, di definire l'obiettivo dello zapatismo, direi: «fare un mondo dove la donna nasca e cresca senza paura».

Attenzione: non sto dicendo che in quel mondo non ci sarebbero più quelle violenze a minacciarla (soprattutto perché il pianeta si può distruggere molte volte, ma non il peggio della nostra condizione di maschi). Non sto nemmeno dicendo che non ci sarebbero più donne senza paura. Che con il loro impegno ribelle otterrebbero questa vittoria nella battaglia quotidiana, e che saprebbero di vincere le battaglie. Ma non la guerra. Non fino a quando ogni donna in ogni angolo delle geografie e dei calendari mondiali potrà crescere senza paura.

Parlo della tendenza. Potremmo affermare che la maggioranza delle donne nascono e crescono senza paura? Credo di no, e probabilmente mi sbaglio e sicuramente arriveranno numeri, statistiche e dimostrazioni del fatto che mi sbaglio.

Ma nel nostro limitato orizzonte, percepiamo la paura, paura perché piccola, paura perché grande, paura perché magra, paura perché grassa, paura perché bella, paura perché brutta, paura perché incinta, paura perché non incinta, paura perché bambina, paura perché giovane, paura perché matura, paura perché anziana.

Vale la pena impegnare il cammino, la vita e la morte per tale chimera?

Noi, zapatisti, zapatiste, diciamo di sì, vale la pena.

E ci mettiamo la vita che, benché sia poca cosa, è tutto quello che abbiamo.

-* -

Sì, hai ragione, non mancherà chi ci tacerà di essere «ingenui» (nel migliore dei casi, perché in tutte le lingue ci sono sinonimi più crudi). Questo *word processor, un software libero e con codice aperto*, mi piace perché ogni volta che voglio scrivere «*caso*» o «*casi*», il correttore mi propone «*caos*». *Credo che il software libero ne sappia più di me di devastanti tormente.*

Dove eravamo rimasti? Ah! Le parole perse, il loro naufragio in fogli o *bites*, i popoli originari e i bassifondi dell'umanità trasformati in arca di Noè, le scienze e le arti come isole salvatrici, una bambina senza paura come bussola e porto...

Che cosa? Sì, concordo con te che il risultato di tutto questo sa più di caos che di caso, ma questa è solo una lettera che, come dovrebbe essere per tutte le lettere, si trasforma in un aereo di carta con la minacciosa scritta «Forza Aerea Zapatista» disegnata di lato, e che cerca il suo destinatario. Perché chissà dove sei Juan, fratello per giuramento.

Come dicevano prima le nonne (non so adesso), «fermati *ragazzino*», e mettiti la giacca o prendi un abbraccio perché fa freddo e «la questione, lo sai, è la pioggia».

Dalle montagne del Sudest Messicano.
Subcomandante Insurgente Galeano

Messico, febbraio 2016

Convocazione zapatista alle attività 2016

Ezln, 2016

Considerando

Primo: Che la grave crisi che scuote il mondo intero e che si acuirà, mette a rischio la sopravvivenza del pianeta e di tutto ciò che lo popola, inclusi gli esseri umani.

Secondo: Che la politica di sopra non soltanto è incapace di ideare e costruire soluzioni, ma che è anche una delle responsabili dirette della catastrofe in atto.

Terzo: Che le scienze e le arti riscattano il meglio dell'umanità.

Quarto: Che le scienze e le arti rappresentano ormai l'unica opportunità seria di costruzione di un mondo più giusto e razionale.

Quinto: Che i popoli originari e chi vive, resiste e lotta nei bassifondi di tutto il mondo possiede, tra le altre cose, una cognizione fondamentale: quella della sopravvivenza in condizioni avverse.

Sesto: Che lo zapatismo continua a scommettere, in vita e morte, per l'Umanità.

La Commissione Sesta dell'EZLN e le basi d'appoggio zapatiste:

CONVOCANO ARTISTI, SCIENZIATI DI DISCIPLINE FORMALI E NATURALI, LE COMPAGNE E I COMPAGNI DELLA SEXTA NAZIONALE E INTERNAZIONALE, IL CONGRESSO NAZIONALE INDIGENO, E QUALSIASI ESSERE UMANO CHE SI SENTA INTERPELLATO, ALLE SEGUENTI ATTIVITÀ:

UNO. – AL FESTIVAL E CONDIVISIONE “CompARTE POR LA HUMANIDAD” CHE SI SVOLGERÀ DAL 17 al 30 luglio 2016.

Potranno partecipare coloro che praticano l'ARTE.

Per lo zapatismo, artista è qualsiasi persona che rivendichi la sua attività come arte, indipendentemente da canoni, critici d'arte, musei, wiki-pedie e altri schemi «specialistici» che classifichino (cioè: escludano) le attività umane.

Il festival avrà due grandi eventi:

Uno nel CIDECI di San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, Messico; e nelle sedi e calendari alterni che si implementeranno a seconda della conferma delle presenze.

A esso parteciperanno tutte le persone, gruppi e collettivi che si siano iscritti o siano stati invitati a tale scopo. La data limite per registrarsi è il 15 giugno 2016 compreso. L'indirizzo di posta elettronica per la registrazione a questa attività è: compArte@ezln.org.mx.

L'altro sarà nel Caracol di Oventik, Chiapas, Messico. A esso parteciperanno solo le basi d'appoggio zapatiste con le proprie espressioni artistiche. A tale scopo, dal corrente mese di febbraio fino al mese di giugno 2016, nelle comunità, regioni e zone zapatiste, decine di migliaia di uomini, donne, bambini e anziani zapatisti porteranno avanti riunioni e festival per decidere le forme del loro intervento artistico e selezionare chi dovrà partecipare. La parte zapatista del festival inizierà il 17 luglio 2016. La partecipazione di artiste e artisti invitate e registrati potrà avvenire con la loro arte stessa o con una riflessione su di essa. L'entrata è libera (previa registrazione).

DUE. – Alla FESTA IN ONORE DEL CONGRESSO NAZIONALE INDIGENO, per i suoi 20 anni di lotta e resistenza DA REALIZZARSI IL 12 OTTOBRE 2016 nel CIDECI di

San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, Messico. Nei giorni precedenti e successivi, il Congresso Nazionale Indigeno realizzerà le attività che considera pertinenti nel luogo o nei luoghi di sua scelta. La registrazione per partecipanti osservatori del festeggiamento in onore del CNI è all'indirizzo di posta elettronica: CNI20aniversario@ezln.org.mx.

TRE. – All'incontro "L@s Zapatistas y las conCIENCIAS POR LA HUMANIDAD" DA REALIZZARSI TRA I GIORNI 25 dicembre 2016 e 4 gennaio 2017 nel CIDECI di San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, Messico.

A questo incontro parteciperanno SOLAMENTE le scienziate e gli scienziati di discipline formali e naturali invitati, così come, in qualità di alunne e alunni, le giovani basi d'appoggio zapatiste che presenteranno i loro dubbi, domande e questioni agli scienziati partecipanti. Anche se l'entrata sarà libera (previa registrazione), potranno prendere la parola solo le relatrici e i relatori e i giovani zapatisti che siano stati selezionati a partecipare dalle loro comunità, regioni e zone.

Non ci sarà alcun esame per le alunne e gli

alunni, ma per le scienziate e gli scienziati... be',
auguri con le domande.

L'indirizzo di posta elettronica per la registra-
zione a partecipare come uditori:
conCIENCIAS@ezln.org.mx.

Vi daremo maggiori dettagli nei prossimi giorni.

Dalle montagne del Sudest Messicano
Subcomandante Insurgente Moisés.

Messico, febbraio 2016

L'arte che non si vede e non si sente

(Nota: quelli che seguono sono gli appunti del Subcomandante Insurgente Moisés per le parole di chiusura della partecipazione zapatista al CompArte, nel *caracol* di Oventik, lo scorso 29 luglio 2016. Il rischio di pioggia e i tempi stretti non hanno permesso che il compagno sviluppasse alcuni punti e hanno fatto sì che ne lasciasse in sospeso altri. Qui sotto si presenta la versione che originariamente sarebbe stata, per sua voce, la nostra parola zapatista).

ESERCITO ZAPATISTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE - MESSICO

Artisti del Messico e del mondo:

Compagni della Sexta Nazionale e Internazionale:

Sorelle, fratelli e sorelle:

Per noi zapatiste e zapatisti l'arte si studia creando molte immagini, leggendo nello sguardo, studiando nell'ascolto, praticando. Mettendo in pratica, cioè facendolo, si arriva a vedere il risultato della scienza e l'arte dell'immaginazione, della creatività.

Ci sono una scienza e un'arte che sono necessarie nell'immediato, di come immaginare per farlo. Ci sono una scienza e un'arte che possono essere di medio periodo. E ci sono una scienza e un'arte di lungo periodo che si miglioreranno man mano nell'arco del tempo.

Per esempio: quali piccole cose fare e da cui partire per creare un mondo nuovo. Questo richiede di entrare in profondità nella scienza e nell'arte dell'immaginazione, dello sguardo, dell'ascolto e della creatività; con pazienza, attenzione su come costruire via via, e tante altre cose che si prenderanno in considerazione. Perché quello che vogliamo, o che pensiamo, è un mondo nuovo, o un sistema nuovo. Non una copia di quello che c'è, o la stessa cosa con qualche aggiunta.

Questo è il problema di cui parliamo, perché non esiste un libro o un manuale che ci dica il da farsi. Tale libro o manuale non è ancora stato scritto, è ancora nei cervelli dotati d'immaginazione, negli occhi svegli che hanno lo sguardo rivolto verso qualcosa di nuovo che si vuole vedere, negli uditi molto attenti a captare il nuovo che si desidera. È necessaria molta saggezza e intelligenza, e una buona interpreta-

zione di molte parole e pensieri. Diciamo così, perché così è stato e così continuerà il miglioramento della nostra autonomia. È stato costruito da migliaia di donne e uomini zapatisti, con scienza e arte, ciò che già si può vedere nelle 5 zone dei *caracoles*. L'arte che stiamo mostrando, quella delle nostre compagne e compagni, è nata in modo crudo ed è uscita dalle loro menti; hanno deciso loro come presentarla, per mostrare come hanno lavorato come zapatisti e autonomi, con la loro resistenza e il loro essere ribelli. È stata tutta una catena di arte, il pensare cosa avrebbero presentato, se un ballo, una canzone, una poesia, una scultura, un'opera teatrale, una ceramica. Poi le parole, le idee su come si faranno i movimenti, poi la ricerca dei fondi per le loro prove, i loro saggi, perché sono collettivi di villaggi, regioni, municipi e zone.

Ci sono state 3 selezioni: i villaggi si sono riuniti nelle regioni e lì c'è stata la prima selezione; poi le regioni si sono riunite come municipi autonomi per la seconda selezione; e i municipi si sono riuniti nelle zone, per l'ultima selezione. Ci sono voluti mesi di preparazione.

Per i villaggi di migliaia di donne e uomini zapatisti, è stato come ripassare ciò che siamo, solo

che stavolta in un altro modo, non già con la chiacchiera o il bla bla bla, bensì con le tecniche dell'Arte, grazie alle quali si sono mossi bambini e bambine, giovani, padri e madri, nonne e nonni.

Ciò che hanno ripassato in forma artistica le compagne e i compagni zapatisti, è la loro resistenza e ribellione, il loro governo autonomo della Giunta di Buon Governo, i loro MAREZ (Municipi Autonomi Ribelli Zapatisti), le loro autorità locali (commissarie e commissari, agenti), il loro sistema di salute autonoma, il loro sistema di educazione autonoma, le loro emittenti radio autonome, i loro 7 principi del comandare obbedendo nel loro nuovo sistema autonomo di governo, la loro democrazia come popoli, la loro giustizia, la loro libertà. La loro difesa della madre terra e il loro lavoro collettivo nella madre terra. Con tutto ciò stanno nascendo nuove generazioni di giovani per il futuro zapatista.

Ciò che presentiamo, compagne e compagni della Sexta nazionale e internazionale, sorelle e fratelli del Messico e del mondo, è una piccola parte delle compagne e dei compagni che avrebbero partecipato.

Un giorno ci presenteremo a voi, ma stavolta non ne avremmo avuto il tempo, perché se fossimo giunti con tutte e tutti, ci sarebbe voluto più di un mese di presentazione, ecco perché ci saranno arte e scienza a farci presentare un giorno. Perché la più meravigliosa delle arti è il sostegno collettivo.

-* -

Compagne e compagni della Sexta nazionale e internazionale.

Sorelle e fratelli del Messico e del mondo.

La Tormenta e l'Idra del mostro capitalista ci vogliono impedire di vederci, ma abbiamo fatto un grosso sforzo e qui, ora ci stiamo vedendo. Sono moltissime le arti che vi vogliono mostrare queste compagne e compagni tra le migliaia di basi d'appoggio dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale. Per adesso ne avete viste una parte e negli altri caracoles ne vedrete altre. Perché erano stati selezionati più di duemila artisti, tra i selezionati e quelli che non erano passati, ma non è che non fossero passati, è che non c'erano i soldi per trasportare migliaia di compagne e compagni artisti. I nostri compagni e compagne artisti non lo sono di professione, la loro professione piuttosto si chiama

«Tuttologo» perché sono carpentieri, muratori, commessi, lavorano la terra, sono speaker, miliziane e miliziani, insorti, autorità autonome, maestre e maestri dell'Escuelita, promotori di salute o di educazione, e hanno pure il tempo di essere artisti. Artisti veramente, nell'arte della costruzione di un nuovo sistema di governo, l'autonomia dove il governo obbedisce e il popolo comanda. È un'arte che si può vedere, studiare, che si pratica, che si può conoscere condividendo. Ma praticano anche altre arti le compagne e i compagni, che non sono famosi, e che non usciranno su nessun mezzo di comunicazione. L'arte della solidarietà, il sostegno ai popoli che lottano. Perché un'altra scienza e arte che praticano le compagne e i compagni basi d'appoggio zapatiste, è quella con cui hanno sostenuto la lotta e la resistenza del movimento degli insegnanti.

Questa scienza e questa arte non si è vista, però è stata come un'arte da vespaio nel modo in cui è stata fatta, e si è visto come è stata conseguita, ossia con la consegna del sostegno alimentare; ma prima di questo c'è stata un'arte e una scienza. Bene: si è visto che è necessario appoggiare questa lotta degli insegnanti che stanno

resistendo all'Idra e alla tormenta capitalista, come abbiamo detto un anno fa. Abbiamo visto che appoggio avremmo potuto dare e per prima cosa è stata con la nostra parola di appoggio sul fatto che la loro lotta è giusta. Poi come appoggiare la resistenza nei blocchi e picchetti in cui si trovano, e abbiamo visto e compreso che è attraverso l'alimentazione. Poi vedere quanto avremmo potuto metterci e, prima ancora, cosa avrebbero detto le nostre compagne e compagni se li avessimo sostenuti con l'alimentazione di quel poco che avevamo, frutto dei nostri lavori collettivi. Si vede nel sostegno alimentare, nelle consegne dei sacchi e via dicendo. Ma quel che non si vede è l'organizzazione della raccolta di villaggio in villaggio, la ripartizione di quanto sarebbe toccato a ogni villaggio, il sapere quante tonnellate si metteranno assieme per sapere come trasportarle. Poi il tempo, perché giungono notizie, prima che non toglieranno il blocco, poi che lo toglieranno quando saranno sgomberati, perché stanno causando grossi danni, dicono i ricchi, e c'è pressione perché si rischia di perdere tutto ciò che abbiamo raccolto se non si sa dove portarlo. Allora sono state fatte riunioni da tutte le parti per trarre l'accordo, in fretta, perché

tutte le compagne e i compagni hanno detto che è giusto e necessario il sostegno da dare al movimento degli insegnanti. Iniziano allora le matematiche, i conti (diciamo noi) , le divisioni, le ripartizioni (diciamo noi) su quanto tocca a ogni zona, MAREZ, regioni, villaggio. Si cominciano a formare le commissioni di regione per la raccolta e la commissione di MAREZ e di Zona. Ci sono state alcune zone che in cui le commissioni hanno sbagliato, ma non in malafede, anzi in totale buona fede, perché hanno conteggiato un ammontare di 2 tonnellate, ma al momento del conteggio è risultato che i villaggi avevano dato 7 tonnellate in più, come nel caso delle basi d'appoggio zapatiste della zona nord del Chiapas, del *caracol* di Roberto Barrios. E allora ecco l'Arte per risolvere il problema, poichè non erano previste 9 tonnellate, c'era solo un camion da 3 tonnellate.

Quel che è davvero un'arte è il lavoro delle compagne, perché si chiede loro in quanto tempo avranno pronte le centomila *tostadas*, come si può calcolare dato che è in forma di mazorca il mais che diventerà *tostadas*. Allora le compagne hanno detto: alla tale ora della tal data sarà pronto.

Perché sanno in quante ore si cuoce il mais, e quante *tostadas* escono da un chilo di mais. E ancora, le compagne mettono il condimento alle *tostadas*, che sia di fagioli, di sale, perché sanno che è in appoggio alle maestre e ai maestri in picchetto e in resistenza. Così hanno fatto ed è stato portato a compimento, anche se ormai non si vede perché è nello stomaco, o è diventato concime di cui i maestri e le maestre si sono liberati.

Il lavoro collettivo, in comune, ha fatto sì che tutto fosse spostato tanto facilmente, di mano in mano; altra roba è stata portata a cavallo, altra a piedi e in spalla, altra in macchina.

Grazie ai lavori collettivi di compagne donne e di compagni. È stato tutto un calcolo matematico, dall'inizio alla fine. Tutto questo, è tutta una spesa e la stragrande maggioranza è di lavori collettivi di villaggi, regioni, municipi autonomi e zone. Frutto reale dei nostri lavori come popoli organizzati di donne e uomini. Tutto questo non si è visto e non si saprà se non lo raccontiamo ed è un grosso sforzo che hanno fatto le nostre compagne e i nostri compagni zapatisti basi d'appoggio, perché vogliamo bene a un popolo che lotta e resiste. Perché lo

abbiamo fatto?

Be', perché sappiamo e comprendiamo com'è resistere in una lotta e com'è mantenere una lotta in resistenza. Tutta un'arte immaginativa dei popoli zapatisti sul come sostenere, perché nel «resistere» le compagne e i compagni hanno trascorso 22 anni e ciò dà molta esperienza ed è di grande importanza per questa solidarietà, è la dimostrazione della collettività. Noi zapatiste e zapatisti abbiamo 22 anni di lotta in resistenza e ribellione contro il capitalismo e 22 anni di un nuovo sistema di governare, in cui il popolo comanda e il governo obbedisce.

-*-

C'è chi pensa che dobbiamo uscire e andare a lottare per i maestri e le maestre. Se così si pensa, allora non si è capito nulla. Perché ciò vuol dire aspettare che qualcuno venga e lotti al posto mio. Noi zapatiste e zapatisti non abbiamo chiesto a nessuno di venire a lottare al posto nostro. Ogni lotta è di ciascuno, e ci dobbiamo sostenere reciprocamente, ma non prenderci il posto di lotta di ciascuno. Chi lotta ha il diritto di decidere dove porta il suo cammino e con chi camminare. Se ci si mettono altri, non è più un sostegno, è un soppiantare.

Il sostegno è rispetto e non direzione, né comando. Così come abbiamo capito che nessuno ci darà da mangiare se non lavoriamo, è lo stesso. Nessuno ci libererà, se non noi stessi. Perciò organizziamoci, popoli del Messico e del mondo, lottiamo nel mondo in cui viviamo per cambiarlo, come operaie e operai, maestre e maestri, contadine e contadini, tutte e tutti i lavoratori: non aspettiamo che arrivi qualcuno a lottare al posto nostro. Lo abbiamo già visto, verrebbero solo a cercare di manipolarci, di ingannarci, di tenerci nello stato in cui siamo.

-* -

L'arte, sorelle e fratelli, compagne e compagni, è tanto importante perché è ciò che illustra qualcosa di nuovo nella vita, tanto differente, e si può comparare a quanto illustrato nella vita reale, che non mente. È tanto potente l'arte, perché è già una vita reale nelle comunità dove loro comandano e il loro governo obbedisce, grazie all'arte dell'immaginazione e al saper convertire in una nuova società, in una vita comune. Dimostra che è possibile un altro modo di governarsi, totalmente differente, che è possibile un'altra vita lavorando in comune a beneficio della comunità stessa.

Qui ricordo la buonanima del subcomandante Insurgente Marcos, che spesso ci poneva domande, mentre costruivamo una casetta, là nella selva, con il Comandante Tacho. La buonanima ci chiedeva *«queste travi, sapete a cosa servono, mi potete spiegare scientificamente perché le mettete così?»*, e prima che rispondessimo, lanciava un'altra domanda: *«è scientifico o è roba di usi e costumi?»*, e il comandante Tacho ed io ci guardavamo, e dato che il comandante dirigeva i lavori, fu lui a rispondere: *«be', così ho appreso da mio papà, e mio papà ha appreso da mio nonno, e così via»*, disse il comandante Tacho. Il defunto disse: *«ah, allora è roba di usi e costumi, non viene da un uso scientifico della scienza»*, così disse la buonanima. E allora ci spiegò perché sono tanto importanti le scienze e le arti. E ora lo stiamo vedendo. Ma lasciamo stare, gli dirò di scarabocchiare, cioè di scriverci, alla buonanima, dallo spazio in cui si trova sottoterra, e che ce lo mandi e lo pubblicheremo, noi che stiamo ancora qui, vivi dove egli visse.

Perciò, compagne e compagni, sorelle e fratelli, noi zapatiste e zapatisti pensiamo che oggi più che mai siano necessari l'ARTE, I POPOLI

ORIGINARI E LA SCIENZA, affinché nasca un mondo nuovo. Perciò, compagne e compagni artisti della Sexta nazionale e internazionale, dateci dentro con il lavoro dell'arte. Accompagnateci, sorelle e fratelli del Messico e del mondo, nel sognare un'arte in cui il popolo comanda, per il suo bene e per il bene del popolo stesso. Grazie.

Dalle montagne del Sudest Messicano
Subcomandante Insurgente Moisés.

Messico, 29 luglio 2016

I muri sopra le crepe in basso e a sinistra

2017

La tormenta sul nostro cammino.

Per noi, popoli originari zapatisti, la tormenta, la guerra, c'è da secoli. Arrivò nelle nostre terre con la menzogna della civilizzazione e della religione dominanti. Allora, la spada e la croce dissanguarono la nostra gente.

Col passare del tempo, la spada si è modernizzata e la croce è stata detronizzata dalla religione del capitale, ma si è continuato a chiedere il nostro sangue come offerta al nuovo dio: il denaro.

Abbiamo resistito, abbiamo sempre resistito. Le nostre ribellioni sono state soppiantate dalla disputa di uni contro altri per il Potere.

Alcuni ed altri, sempre da sopra, ci hanno chiesto di lottare e morire per servirli, da noi hanno voluto obbedienza e sottomissione con la falsa promessa di liberarci. Come quelli ai quali dicevano e dicono di combattere, sono venuti e vengono a comandare. Ci sono state, così, indipendenze e false rivoluzioni, quelle passate e

quelle da venire. Quelli di sopra si sono alternati e si alternano, da allora, per mal governare o per aspirare a farlo. E in calendari passati e presenti, la loro proposta continua ad essere la stessa: che noi ci mettiamo il sangue, mentre loro dirigono o fingono di dirigere. E allora ed ora, dimenticano coloro che non dimenticano. E la donna sempre in basso, ieri ed oggi. Incluso nel collettivo che siamo stati e che siamo.

Ma i calendari non hanno portato solo dolore e morte tra i nostri popoli. Espandendo il suo dominio, il Potere ha creato nuove fratellanze nella disgrazia. Abbiamo quindi visto l'operaio e il contadino diventare tutt'uno con il nostro dolore, e giacere sotto le quattro ruote del mortale carrozzone del Capitale.

Come il Potere avanzava nel suo cammino nel tempo, sempre di più cresceva il basso, allargando la base sulla quale il Potere è Potere. Abbiamo visto allora unirsi maestri, studenti, artigiani, piccoli commercianti, professionisti, gli eccetera con nomi differenti, ma identiche pene. Non è bastato. Il Potere è uno spazio esclusivo, discriminatorio, selezionato. Quindi, anche le differenze sono state perseguite apertamente.

Il colore, la razza, il credo, la preferenza sessuale, sono stati espulsi dal paradiso promesso, essendo l'inferno la loro casa permanente. Sono seguite poi la gioventù, l'infanzia, la vecchiaia. Il Potere ha così trasformato i calendari in materia di persecuzione. Tutto il basso è colpevole: per essere donna, per essere bambinx, per essere giovane, per essere adultx, per essere anzianx, per essere umanx.

Ma, espandendo lo sfruttamento, la predazione, la repressione e la discriminazione, il Potere ha anche ampliato le resistenze... e le ribellioni.

Abbiamo visto allora, ed ora, alzarsi lo sguardo di molte, molti, muchoas. Differenti ma simili nella rabbia e nell'insubordinazione.

Il Potere sa che è quello che è, solo sulle spalle di coloro che lavorano. Ha bisogno di loro.

Ad ogni ribellione ha risposto e risponde comprando o ingannando i meno, imprigionando ed assassinando i più. Non teme le loro istanze, è il loro esempio che gli fa orrore.

Non è bastato. Dominando nazioni, il Potere del Capitale ha voluto mettere l'umanità intera sotto il suo pesante giogo.

Neanche questo è stato sufficiente. Il Capitale ora vuole gestire la natura, domarla, addomesti-

carla, sfruttarla. Cioè, distruggerla.

Sempre con la guerra, nel suo avanzare distruttore, il Capitale, il Potere, ha prima demolito feudi e regni. E sulle loro rovine ha innalzato nazioni. Poi, ha devastato nazioni e sulle loro macerie ha eretto il nuovo ordine mondiale: un grande mercato.

Il mondo intero si è trasformato in un immenso magazzino di merci. Tutto si vende e si compra: le acque, i venti, la terra, le piante e gli animali, i governi, la conoscenza, il divertimento, il desiderio, l'amore, l'odio, la gente. Ma nel grande mercato del Capitale non si scambiano solo merci.

La «libertà economica» è solo un miraggio che simula mutuo accordo tra chi vende e chi compra. In realtà, il mercato si basa sulla depredazione e lo sfruttamento. Lo scambio è dunque di impunità. La giustizia si è trasformata in una grottesca caricatura e sulla sua bilancia pesa sempre più il denaro che la verità. E la stabilità di questa tragedia chiamata Capitalismo dipende dalla repressione e dal disprezzo.

Ma neanche questo è bastato. Dominare nel mondo materiale non è possibile se non si dominano le idee.

L'imposizione religiosa si è approfondita ed ha raggiunto le arti e le scienze. Come delle mode, sono nate e nascono filosofie e credenze. Le scienze e le arti hanno smesso di essere ciò che distingue l'umano e si sono collocate su uno scaffale del supermercato mondiale. La conoscenza è diventata proprietà privata, così come la ricreazione ed il piacere.

Il Capitale, così, si è consolidato come un grande tritacarne, usando non più solo l'umanità intera come materia prima per produrre merci, ma anche le conoscenze, le arti... e la natura. La distruzione del pianeta, i milioni di profughi, l'auge del crimine, la disoccupazione, la miseria, la debolezza dei governi, le guerre a venire, non sono il prodotto degli eccessi del Capitale, o di una conduzione erronea di un sistema che prometteva ordine, progresso, pace e prosperità. No, tutte le disgrazie sono l'essenza del sistema. Di queste si alimenta, cresce a loro costo.

La distruzione e la morte sono il combustibile della macchina del Capitale.

E sono stati, sono e saranno inutili gli sforzi per «razionalizzare» il suo funzionamento, per «umanizzarlo». L'irrazionale e l'inumano sono i suoi pezzi chiave.

Non c'è aggiustamento possibile. Non c'era prima.

Ed ora non si può più nemmeno attenuare il suo passo criminale. L'unico modo di fermare la macchina è distruggerla.

Nell'attuale guerra mondiale, la contesa è tra il sistema e l'umanità.

Per questo la lotta anticapitalista è la lotta per l'umanità. Chi ancora vuole «sistemare» o «salvare» il sistema, in realtà ci propone il suicidio di massa, globale, come sacrificio postumo al Potere.

Nel sistema non c'è soluzione.

E non bastano né l'orrore, né la condanna, né la rassegnazione, né la speranza che il peggio è passato e le cose non potranno che migliorare.

No. La cosa certa è che sarà sempre peggio.

Per queste ragioni, insieme a quelle che ognuno aggiunge dai suoi particolari calendari e geografie, bisogna resistere, bisogna ribellarsi, bisogna dire «NO», bisogna lottare, bisogna organizzarsi.

Per questo bisogna sollevare il vento del basso con resistenza e ribellione, con organizzazione. Solo così potremo sopravvivere. Solo così sarà possibile vivere.

E solo allora, come fu la nostra parola 25 anni fa, potremo vedere che...

*«Quando cesserà la tormenta,
quando pioggia e fuoco lasceranno un'altra volta
in pace la terra,
il mondo non sarà più il mondo, ma qualcosa di
meglio.»*

-* -

La guerra e i muri di fuori e di dentro

Se prima la sofferenza causata dalla guerra era patrimonio esclusivo di chi vive nel basso del mondo, ora diffonde le sue calamità.

In ogni angolo del pianeta, l'odio e il disprezzo distruggono famiglie, comunità intere, nazioni, continenti. Non è più necessario aver commesso un reato o essere un presunto criminale, basta essere sospettato di essere umano.

Provocato dall'avidità del denaro, l'incubo attuale vuole essere pagato da chi lo subisce. Le frontiere non sono più solo linee punteggiate sulle mappe e guardiole doganali, ora sono muraglie di eserciti e poliziotti, di cemento e mattoni, di leggi e persecuzioni. In tutto il mondo di sopra, la caccia all'essere umano si incrementa e si affanna in sporca concorrenza:

guadagna chi più espelle, imprigiona, confina, assassina.

Come diciamo da più di 20 anni, la globalizzazione neoliberale non ha portato alla nascita del villaggio globale, ma alla frammentazione e dissoluzione del cosiddetto «Stato-nazione». Chiamammo allora ed ora, quel processo, col nome che lo descrive al meglio: «guerra mondiale» (la quarta, secondo noi). L'unica cosa che si è mondializzata è stato il mercato e, con lui, la guerra.

Per chi fa funzionare le macchine e fa nascere la terra, le frontiere hanno continuato ad essere e sono quello che sono sempre state: prigionie.

Allora, la nostra affermazione, due decenni fa, provocò i sorrisi ironici dell'intelligenza internazionale incatenata a dogmi vecchi e caduchi. Ed oggi quegli stessi balbettano davanti ad una realtà frenetica e, o suggeriscono vecchie ricette, o si adattano all'idea di moda che, dietro una complessa elaborazione teorica, nasconde l'unica cosa vera: non hanno la più remota idea di quello che sta succedendo, né di quello che seguirà, né di quello che ha preceduto l'incubo attuale.

Si lamentano. Il pensiero di sopra gli aveva

promesso un mondo senza frontiere, ed il risultato è un pianeta colmo di trincee scioviniste.

Il mondo non si è trasformato in una gigantesca megalopoli senza frontiere, ma in un grande mare scosso da una tempesta che non ha precedenti di uguale grandezza. In esso, milioni di profughi (che i media vergognosamente unificano con il nome di «migranti») naufragano su piccole barche, nella speranza di essere riscattati dal gigantesco vascello del grande Capitale. Ma non lo farà da solo; lui, il grande Capitale, è il principale responsabile della tempesta che ormai minaccia l'esistenza dell'umanità intera. Con la turpe maschera del nazionalismo fascista, tornano i tempi dell'oscurantismo più retrogrado che reclama privilegi ed attenzioni. Stanco di governare dalle ombre, il grande Capitale smonta le bugie della «cittadinanza» e della «uguaglianza» di fronte alla legge ed al mercato.

La bandiera di «libertà, uguaglianza e fraternità» con cui il capitalismo vestì il suo passaggio a sistema dominante nel mondo, è ormai solo uno straccio sporco e gettato nella spazzatura della storia di sopra.

Alla fine il sistema si scopre e mostra il suo vero volto e la sua vocazione. «Guerra sempre, guerra ovunque», recita l'emblema della superba nave che naviga in un mare di sangue e merda. È il denaro e non l'intelligenza artificiale, quello che combatte l'umanità nella battaglia decisiva: quella della sopravvivenza.

Nessuno è in salvo. Né l'ingenuo capitalista nazionale che sognava la prosperità che i mercati mondiali aperti gli offrivano, né la classe media conservatrice che sopravvive tra il sogno di essere potente e la realtà di essere il gregge del pastore di turno.

Senza parlare della classe lavoratrice della campagna e della città, in condizioni ancora più difficili se ancora fosse possibile.

E, per completare l'immagine apocalittica, milioni di profughi e migranti che si accalcano alle frontiere che, all'improvviso, sono diventate reali come i muri che, ad ogni passo, interpongono governi e criminali. Nella geografia mondiale dei mezzi di comunicazione e delle reti sociali, i profughi, fantasmi erranti senza nome né volto, sono solo un numero statistico che muta la loro ubicazione.

Il calendario? Appena un giorno dopo la

promessa della fine della storia, della solenne dichiarazione della supremazia di un sistema che avrebbe concesso benessere a chi lavorava, della vittoria sul «nemico comunista» che voleva coartare la libertà, imporre dittature e generare povertà, della promessa eternità che annullava tutte le genealogie. Lo stesso calendario che solo ieri annunciava che la storia mondiale era appena cominciata. Ma risulta che tutto questo non era altro che il preludio a un più spaventoso incubo.

Il capitalismo, come sistema mondiale, collassa e disperati, i grandi capitani non sanno dove andare. Per questo ripiegano nelle loro tane di origine.

Offrono l'impossibile: la salvezza locale contro la catastrofe mondiale. E la scemenza si vende bene tra una classe media che economicamente si fonde con quelli in basso, ma pretende di supplire alle sue carenze economiche con legittimazioni di razza, credo, colore e sesso. La salvezza di sopra è anglosassone, bianca, credente e maschile.

Ed ora, coloro che vivevano delle briciole che cadevano dai tavoli dei grandi capitali, sono disperati poiché i muri si alzano anche contro

di loro. E, per colmo, pretendono di essere alla testa dell'opposizione a questa politica guerriera. Così, tra la destra intellettuale vediamo fare gesti di contrarietà e tentare timide e ridicole proteste. Perché la globalizzazione non è stata il trionfo della libertà. È stata ed è la tappa attuale della tirannia e della schiavitù.

Le Nazioni non lo sono più, benché i loro rispettivi governi ancora non se ne siano accorti. Le loro bandiere ed emblemi nazionali sventolano logori e scoloriti. Distrutti dalla globalizzazione di sopra, malati dal parassita del Capitale e con la corruzione come unico segno di identità, con ridicolo affanno, i governi nazionali vogliono proteggere se stessi e tentare la ricostruzione impossibile di quello che una volta sono stati.

Nel compartimento stagno delle sue muraglie e dogane, il sistema droga la mediocrità sociale con l'oppio di un nazionalismo reazionario e nostalgico, con la xenofobia, il razzismo, il sessismo e l'omofobia come piano di salvazione. Le frontiere si moltiplicano dentro ogni territorio, non solo quelle che disegnano le mappe. Anche e, soprattutto, quelle che innalzano la corruzione ed il crimine fatto governo.

La prosperità postmoderna non era altro che un palloncino gonfiato dal capitale finanziario. Ed è arrivata la realtà a farlo scoppiare: milioni di profughi della gran guerra riempiono le terre e le acque, si ammucciano alle dogane e continuano a fare crepe nei muri fatti e da fare.

Animati prima dal gran Capitale, i fondamentalismi trovano terreno fertile per le loro proposte di unificazione: «Dal terrore nascerà un solo pensiero, il nostro». Dopo essere stata alimentata con i dollari, la bestia del terrorismo minaccia la casa del suo creatore.

E, sia nell'Unione Americana, che in Europa Occidentale o nella Russia neozarista, la bestia si contorce e cerca di proteggere se stessa.

Innalza lì (e non solo lì) la stupidità e l'ignoranza più grossolane e, nelle sue figure di governo, sintetizza la sua proposta: «torniamo al passato».

No, *l'America non tornerà ad essere di nuovo grande*. Mai più. Né l'intero sistema nel suo insieme. Non importa che cosa facciano quelli di sopra. Il sistema è arrivato ormai al punto di non ritorno.

Contro il Capitale e i suoi muri: tutte le crepe

L'offensiva internazionale del Capitale contro le differenze razziali e nazionali, che promuove la costruzione di muri culturali, giuridici e di cemento e acciaio, vuole restringere ancora di più il pianeta. Vogliono creare così un mondo dove ci stiano solo quelli che sopra sono uguali tra loro.

Suonerà ridicolo, ma è così: per affrontare la tormenta il sistema non vuole costruire tetti per ripararsi, ma muri dietro i quali nascondersi.

Questa nuova tappa della guerra del Capitale contro l'Umanità deve essere affrontata con resistenza e ribellione organizzate, ma anche con la solidarietà e l'appoggio verso chi vede attaccate le proprie vite, libertà e beni.

Per questo:

Considerando che il sistema è incapace di frenare la distruzione.

Considerando che, in basso e a sinistra, non ci deve essere posto per il conformismo e la rassegnazione.

Considerando che è il momento di organizzarsi per lottare ed è tempo di dire «NO» all'incubo che ci impongono da sopra.

LA COMMISSIONE SEXTA DELL'EZLN
E LE BASI DI APPOGGIO ZAPATISTE
CONVOCANO:

I - La campagna mondiale:

Di fronte ai muri del Capitale: la resistenza, la ribellione, la solidarietà e l'appoggio dal basso e a sinistra.

Con l'obiettivo di chiamare all'organizzazione e alla resistenza mondiale, di fronte all'aggressività dei grandi capitali e dei loro rispettivi capoccia sul pianeta, che ormai terrorizzano milioni di persone in tutto il mondo:

Invitiamo ad organizzarsi in autonomia, a resistere e ribellarsi contro le persecuzioni, detenzioni e deportazioni. Se qualcuno se ne deve andare, che siano loro, quelli di sopra.

Ogni essere umano ha diritto ad un'esistenza libera e degna nel luogo che ritiene migliore, ed ha il diritto di lottare per restarci. La resistenza a detenzioni, sgomberi ed espulsioni è un dovere, come un dovere è appoggiare chi si ribella contro questi arbitri **SENZA CHE LE FRONTIERE CONTINO.**

Bisogna far sapere a tutta quella gente che non è sola, che il loro dolore e la loro rabbia sono

visibili anche a distanza, che la loro resistenza non solo è benvenuta, ma è anche appoggiata, pur se con le nostre piccole possibilità.

Bisogna organizzarsi. Bisogna resistere. Bisogna dire «NO» alle persecuzioni, alle espulsioni, alle prigioni, ai muri, alle frontiere. E bisogna dire «NO» ai malgoverni nazionali, che sono stati e sono, complici di questa politica di terrore, distruzione e morte. Da sopra non verranno le soluzioni, perché lì sono nati i problemi.

Per questo sollecitiamo la Sexta, nel suo insieme, ad organizzarsi, secondo il suo proprio tempo, modo e geografia, per appoggiare anche con attività chi resiste e si ribella contro le espulsioni. Sia sostenendoli, affinché ritornino alle proprie case, sia creando «santuari» o appoggiando quelli già esistenti, sia con consulenze ed aiuti legali, sia con soldi, sia con le arti e le scienze, sia con festival e mobilitazioni, sia con boicottaggi commerciali e mediatici, sia nello spazio cibernetico, sia dove sia e come sia. In tutti gli spazi dove ci muoviamo, è nostro dovere appoggiare e solidarizzare.

È arrivato il momento di creare comitati di solidarietà con l'umanità criminalizzata e perseguitata.

Oggi più che mai, la loro casa è anche la nostra casa.

Come zapatisti, la nostra forza è piccola e, benché il nostro calendario sia ampio e profondo, la nostra geografia è limitata.

Per questo e per appoggiare chi resiste alle detenzioni e deportazioni, da molte settimane la Commissione Sexta dell'EZLN ha avviato contatti con singol@, gruppi, collettivi ed organizzazioni aderenti alla Sexta nel mondo, per trovare il modo di fargli arrivare un piccolo aiuto, che possa servire come base per lanciare o continuare ogni forma di attività ed azioni a favore dellx perseguitatx.

Per iniziare, invieremo loro le opere artistiche create dalle/dagli indigeni zapatisti per il CompArte dell'anno scorso, così come del caffè organico prodotto dalle comunità indigene zapatiste nelle montagne del sudest messicano, affinché, con la loro vendita, realizzino attività artistiche e culturali per concretizzare l'appoggio e la solidarietà con i migranti ed i profughi che, in tutto il mondo, vedono minacciate le loro vite, libertà e beni a causa delle campagne xenofobe promosse dai governi e dall'ultra destra nel mondo.

Questo per il momento. Continueremo a ideare nuove forme di appoggio e solidarietà. Noi, donne, uomini, bambini ed anziani zapatisti, non li lasceremo soli.

II - Invitiamo inoltre tutta la Sexta e chi sia interessato, al seminario di riflessione critica «I MURI DEL CAPITALE, LE CREPE DELLA SINISTRA» che si terrà dal 12 al 15 aprile 2017 nelle installazioni del CIDECI-UniTierra, San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, Messico.

Partecipano:

Don Pablo González Casanova. María de Jesús Patricio Martínez (CNI). Paulina Fernández C. Alicia Castellanos. Magdalena Gómez. Gilberto López y Rivas.	Luis Hernández Navarro. Carlos Aguirre Rojas. Arturo Anguiano. Sergio Rodríguez Lascano. Christian Chávez (CNI). Carlos González (CNI). Comisión Sexta del EZLN.
---	--

Prossimamente forniremo ulteriori dettagli.

III - Invitiamo tutt@ gli artisti alla seconda edizione del «CompArte per l'Umanità» sul tema: «Contro il Capitale e i suoi muri: tutte le arti», da tenersi in tutto il mondo e nello spazio cibernetico.

La parte «reale» sarà dal 23 al 29 luglio 2017 nel caracol di Oventik ed il CIDECI-UniTierra. L'edizione virtuale sarà dal 1 al 12 agosto 2017 nella rete.

Prossimamente forniremo ulteriori dettagli.

IV - Vi chiediamo anche di prestare attenzione alle attività alle quali convocherà il Congresso Nazionale Indigeno, come parte del proprio processo di formazione del Consiglio Indigeno di Governo.

V - Invitiamo le/gli scienziat@ del mondo alla seconda edizione del «Conciencias per l'Umanità» sul tema: «Le scienze di fronte al muro». Da tenersi dal 26 al 30 dicembre 2017 nel CIDECI-UniTierra, San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, Messico, e nello spazio cibernetico. Prossimamente forniremo ulteriori dettagli.

Non è tutto. Bisogna resistere, bisogna ribellarsi, bisogna lottare, bisogna organizzarsi.

Dalle montagne del Sudest Messicano.

Subcomandante Insurgente Moisés.

Subcomandante Insurgente Galeano.

Messico, 14 febbraio (anche il giorno dellx nostrx mortx) 2017.

L'ultima brioches sulle montagne del sudest messicano

(Racconto letto al termine del CompARTE PER LA VITA E LA LIBERTÀ 2018 nel *Caracol* di Morelia, *Torbellino de nuestras palabras*, montagne del sudest messicano.)

Forse è stato per una serie di eventi aleatori, senza legame apparente tra loro, che la tragedia si è sviluppata. O forse si è trattato di una semplice coincidenza, un caso sfortunato. Come se il destino avesse alimentato le voci sulla sua esistenza lanciando i pezzi di un puzzle sulle teste rotte di umani e macchine.

O per caso la Tormenta (che lo zapatismo insiste nel segnalare e che, come per tutto quello che dice, nessuno più nota) si era imbattuta in uno «*spoiler*», un piccolo anticipo di quello che si avvicinava. Come se, nel software incoerente con cui sembra funzionare la realtà, fosse apparso un avviso urgente, un «*warning*» inavvertito, un segno che avrebbe potuto essere rilevato ed interpretato solo dalle più avvezze vedette che, negli angoli del mondo, sono impegnate

a scrutare orizzonti tanto lontani, che neanche appaiono come variabile nelle frenetiche statistiche del sistema mondiale. Dopo tutto, le statistiche servono per segnalare tendenze che cancellano drammi quotidiani. Che cosa è, dopo tutto, l'omicidio di una donna? Un numero. Una più è una meno. Le statistiche diranno che ci vogliono numeri più alti di questi omicidi «di genere» per incidere su una tendenza: quella della cavalcata fuori controllo del sistema verso l'abisso mentre scivola su sangue, fango, macerie, merda, distruzione. All'orizzonte? La guerra. Sul sentiero percorso? La guerra. Perché nel sistema capitalista la guerra è l'origine, la strada e il destino.

Infine, forse il delirio. Questo è solo un racconto e bisogna fare attenzione che in esso non si insinuino riflessioni tendenziose, cattive idee, pensieri malsani, oziosi cavilli, provocazioni.

Chi qualche volta ha avuto la sfortuna di guardare un film col defunto SupMarcos, racconta che era insopportabile. Beh, non era solo insopportabile in quel frangente, ma ora sto parlando di guardare un film. Bastava che nel film saltasse fuori un'arma da fuoco, perché il defunto mettesse in «pausa» e partisse in

una lunga e oziosa dissertazione su precisione, energia, portata, potere di fuoco e le brevi o lunghe parabole che un proiettile tracciava nella sua rotta verso «l'obiettivo». Poco importava che in quel momento di pausa la trama si svolgesse, o che chi stava guardando il film si angustiase senza sapere se l'eroe (o l'eroina, non dimenticare l'equità di genere) si sarebbe salvato o no. No, lì si manifestava l'inutile spreco di erudizione: «quella è una carabina M-16, calibro 5,56 mm NATO, chiamato così per distinguere le munizioni fabbricate dai paesi dell'Alleanza Atlantica del Nord da quelle del Patto di Varsavia, ed eccetera, eccetera». Certo, la compagnia cinefila non sapeva che cosa fare: se dimostrava interesse, il defunto poteva dilungarsi; se, invece, mostrava indifferenza, il defunto poteva interpretare la cosa come una sua mancanza di chiarezza e si sarebbe potuto dilungare ancora di più, arrivando, chiaramente, alla guerra fredda. E allora il SupMarcos si sentiva obbligato a spiegare che il termine «guerra fredda» era un ossimoro, un'arguzia del sistema per ovviare alla morte e distruzione che avevano segnato quell'epoca. Proseguiva quindi con la «quarta guerra mondiale» e così via fino a che i popcorn

si raffreddavano o erano diventati un impasto di mais in salsa «Valentina».

Beh, sto già diventando uguale a lui. La questione era che se il SupMarcos assisteva alla proiezione, bisognava poi vedere i film o le serie due volte: una per subire le interruzioni, l'altra per capire la trama. Per questo dico che un racconto è un racconto e non una discussione politica. Anche se Difesa Zapatista usa la «discussione politica» per occultare prove della «violenza di genere» che, sotto forma di ceffoni, applica allo stoico Pedrito, il bambino che, senza saperlo né volerlo, assume il ruolo di nemesi della bambina e del suo indefinibile gatto-cane.

Dove eravamo? Ah, sì, nel perché di quello che vi racconterò più avanti.

Il fatto è che quell'alba, confermò ciò che temevo: erano finite le brioche. Tutte. Perfino la riserva strategica (destinata a far fronte alla prevedibile apocalisse zombi, ad un'invasione extraterrestre o alla caduta di un meteorite) era a zero.

Che cosa era successo? Perché, come nelle tragedie greche e nei corridos messicani, non succede niente fino a che succede.

Doña Juanita, trincerata nelle cucine del CIDECI, a San Cristóbal de Las Casas, Chiapas,

Messico, era in sciopero: niente *tamales*, niente *cuche* (maiale), niente *tacos* e salse, niente intrugli ricchi di carboidrati, grassi e colesterolo. E, oh disgrazia, niente brioche. Adesso solo cibo sano, cioè verdure, verdure e ancora verdure. Niente di niente. Viva resistenza e ribellione. Abbasso il cibo spazzatura e *fast food*.

Quando me ne accorsi mandai un messaggero per convincere Doña Juanita a fare un'eccezione; che la capivo, ma che io avevo letto in un libro che le brioche erano molto nutritive; che se lei avesse fatto le brioche, sarebbe rimasto «*entre nous*», non si sarebbe venuto a sapere. Il messaggero ritornò sconsolato: non era nemmeno riuscito a parlare con Doña Juanita, che se ne stava trincerata insieme ai suoi *compas* di cucina cantando “*no, no, nos moverán, y el que no crea que haga la prueba, no nos moverán*”. Chiesi al messaggero che cosa aveva fatto. Disse che si era messo a cantare, che il coro era bello e così aveva afferrato una chitarra e aveva accompagnato l'inno.

Io non mi lasciai sconfiggere da questioni che relegai al rango «di genere». Dopo tutto, Doña Juanita è una donna e ci sono cose che le donne non capiscono.

Ricorsi allora all'arma ultra segreta dell'*eze-talene*: il *compa* Jacinto Canek.

Molto lontano da queste montagne, ma piantato in altre, il *compa* Jacinto Canek ne sa di cucina. Fa meraviglie con solo qualche pentola e padella. Ma possiede un dono speciale per fare il pane e i dolci. Si mormora che ci sia gente che arriva dai più diversi angoli del mondo per assaggiare il suo pane. Come dimostrazione dell'«altra globalizzazione», la sua pasticceria ha deliziato il palato dei 5 continenti.

«*Il segreto sta nel metterci tante uova*», mi confessò un giorno il *compa* Jacinto Canek mentre aspettavamo, io con impazienza, che le brioche uscissero dal forno. Anche se lui si riferiva ai dolci, io dissi quasi di riflesso: «*come in tutto, Don Jacinto, come in tutto*» [in spagnolo “*huevos*” è usato anche nel senso di “avere le palle” – N.d.T.].

Per una questione di solidarietà di genere, confidavo che il *compa* Jacinto Canek in onore al suo nome di lotta, contribuisse all'uscita dalla grave crisi che si intravedeva.

Una missione di tale trascendenza richiedeva una posizione drastica. Allo scopo di zittire le critiche che già prevedevo arrivare dalle femmi-

niste, incaricai l'*insurgenta* Erika di andare fino alle terre dove Jacinto Canek difendeva con cappa e spada i suoi segreti culinari.

Dissi a Erika che aveva una missione molto importante da compiere. Che doveva andare da Jacinto Canek e raccontargli una leggenda: i primi dei, quelli che crearono il mondo, crearono le brioche affinché gli umani si facessero un'idea del paradiso. Ma poi arrivò lo stramaledetto sistema capitalista con i suoi *Bimbo-Marinela*, la *Tía Rosa*, *Wonder* [marchi di merendine in commercio in Messico – N.d.T.] eccetera, che corrupperò il sacro manicaretto degli dei.

Che coloro che facevano dolci artigianali erano i custodi della memoria, quelli che preservavano il sacro graal che permetteva la comunicazione tra umani e dei.

Ovviamente la *insurgenta* Erika mi domandò che cosa fosse il «sacro graal». Le dissi che era qualcosa di molto importante, di sacro, da cui dipendeva il destino dell'umanità.

Erika se la rise dicendo «*Nah, te lo sei inventato, Sup, tu vuoi soltanto le brioche*».

Io feci la faccia da offeso e la congedai con i rimproveri di rigore. Dopo giornate che immagino spossanti, la *insurgenta* Erika tornò

con una grande borsa di pane e dolci. Non riuscii a trattenermi: applaudii. E devo confessare che i miei begli occhi si inumidirono di gratitudine. Senza rispondere al saluto di Erika, le strappai di mano la borsa e vuotai il contenuto sul tavolo. Niente. C'erano *conchas, trenzas, orejas, moños, polvorones, bolillos, teleras, chilindrinas, marquesotes, pan de elote, empanadas, hojaldras* (senza offendere i lettori), *cemitas*, ciambelle e perfino il cosiddetto «pane dell'amore». Ma nemmeno una brioche, neanche una sola.

Orrore. Mi accasciai sulla sedia con un sapore amaro a riempirmi la vita. Allora la *insurgenta* Erika tirò fuori dal suo zainetto un'altra borsa, più piccola. Avvolta in fogli di plastica e carta apparve una brioche! «È riuscito a fare solo questa», mi disse Erika, «non ne ha più fatte perché sta ballando con sua moglie. E chissà fino a quando». La *insurgenta* Erika se ne andò.

Con estrema attenzione, come se si fosse trattato di un prezioso pezzo di fine cristallo, misi la brioche sul tavolo.

Con tutta la faccenda della Tormenta, l'Idra e l'Apocalisse-tutto-compreso di mio fratello giurato, sentenziai: «Questa è l'ultima brioche sulle montagne del sudest messicano».

Non sapevo se mangiarla o farle un altare, un omaggio premonitore a ciò che significava: la fine di un'epoca, l'inappellabile sentenza del destino, la collera degli dèi ignoti, lo sdegno ravvisato in uno sguardo desiderato, il danno collaterale della guerra capitalista.

La guardai, sì. La guardai con mal dissimulata lussuria. Con delicatezza le mie dita sfiorarono appena i suoi contorni zuccherati, la fessura circolare che esaltava il seno univoco dell'essere unigenito, la voluttuosa figura che non solo diceva ma gridava: *«sono una brioche, ma non una brioche qualsiasi, sono l'ultima brioche»*.

Così mi trovavo, cioè pensando se nel negozio della cooperativa avevano la nota bibita di cola con cui onorare l'ultima brioche, quando, come a ratificare la disgrazia, apparvero sulla porta... Difesa Zapatista e il gatto-cane.

Balzai in piedi il più rapidamente possibile e, cercando di coprire col corpo l'oscuro oggetto del mio desiderio, cominciai a balbettare parole incoerenti: *«Eh, no, non c'è una brioche sul tavolo. No, non la sto nascondendo. No, non c'è niente dietro di me. Ehi, che caldo fa oggi, e le zanzare sono tremende, credo che pioverà. Pensi che pioverà?»*.

Credo che Difesa sospettò qualcosa, perché mi girò intorno e vide la brioche.

Mi guardò con riprovazione e disse: «*Sup, devi condividere*».

Il gatto-cane abbaiò o miagolò, o vallo a sapere, ma suppongo in sostegno a Difesa Zapatista. Immagino che sentendosi richiamata dalla parola «brioche» apparve, chissà da dove, una bambina che tentava di raggiungere la brioche con una manina mentre nell'altra aveva un orsacchiotto di peluche. La allontanai dal tavolo e, seguendo i modi del defunto, le chiesi: «*E tu chi sei? Non ti conosco*».

«*Io mi chiamo Speranza e di cognome "zapatista" e questo è il mio orsacchiotto ed abbiamo fame*». Sentendo il nome della bambina non potei non apprezzare la reiterazione dei paradossi di queste terre. Speranza Zapatista si ritirò dopo diversi tentativi di quello che la nuova teoria sociale chiamerebbe «accumulazione per predazione di brioche», una fase ancora in sviluppo del capitalismo.

Difesa e il gatto-cane mi guardavano con più di 500 anni di proteste sperando nell'impossibile: che io condividessi con loro l'ultima brioche delle montagne del sudest messicano.

«Non è possibile», mi difesi con durezza, «ce n'è una sola. Se ce ne fossero state due o di più, si potevano distribuire, ma siccome ce n'è solo una, non si può condividere, è solo per uno».

Sottolineai “uno” per marcare la differenza di genere: “l'uno” escludeva Difesa Zapatista, Speranza e il gatto-cane, il quale, non si sa se è cane o gatto, e tanto meno se è maschio o femmina. Seguendo la quinta legge della dialettica (nota: la prima legge della dialettica è «tutto ha a che vedere con tutto»; la seconda è «una cosa è una cosa e un'altra cosa è non rompetemi»; la terza è «al diavolo l'universo e la materia»; la sesta è «non c'è problema sufficientemente grande che non possa essere aggirato»).

Vi dicevo che la quinta legge della dialettica dice che può sempre piovere sul bagnato e, per confermarla, riapparve Speranza Zapatista ora accompagnata da due bambini zapatisti: uno indossava un cappello vaquero più grande di lui e si presentò con «io sono il Pablito»; l'altro indossava un cappello modello «Don Ramón en el Chavo del 8», anche se sembrava più un casco di paglia, e disse che lui era «Amado, Amado Zapatista» (volevo rifilargli un ceffone per l'in-

solenza di volermi sostituire). Essendo in svantaggio numerico, analizzai le mie possibilità: potevo, per esempio, mettermi nella classica *«modalità matanga disse la changa»*, afferrare la brioche e fuggire in quello che nella teoria militare si chiama *«ripiegamento strategico»*. Opzione scartata: il commando infantile zapatista mi aveva circondato. Potevo travolgerli, seguendo la modalità del Fondo Monetario Internazionale di fronte a governi progressisti e non progressisti, ma correvo il rischio di inciampare e di far cadere il sacro graal. Questo avrebbe avvantaggiato il gatto-cane la cui abilità nel prendere le cose che cadono era stata già dimostrata in un altro racconto che vi narrerò in un'altra occasione.

Optai quindi per la demagogia in voga e, rivolgendomi al commando infantile, dissi: *«Guardate, dovete comprendere la congiuntura, la correlazione delle forze non è favorevole. Non è tempo di radicalismi. È meglio una transizione tranquilla, aspettare, per esempio, che ci siano più brioche, e allora sì. Ma ora voi dovete aspettare pazientemente. Per esempio, se c'è una bambina che si chiama «Difesa Zapatista» ed un'altra che si chiama «Speranza Zapatista», può essere che*

ce ne sia una che si chiami «Pazienza Zapatista». Allora, andate a cercarla e quando la trovate, fatele un bel discorso politico e poi vedremo».

«Non c'è», rispose Difesa Zapatista, e aggiunse maliziosamente: «*ma c'è una compagna che si chiama «Calamità», cioè, «La Calamità Zapatista».* Vedrai se la portiamo».

Un brivido scosse il mio corpo sensuale.

Disperato, mi resi conto che i miei argomenti non erano convincenti. Immaginai allora il cataclisma definitivo: una moltitudine di bambine e bambini zapatisti che circondano la mia capanna, in altri tempi il comando generale dell'*ezetaelene*; insulti nelle diverse lingue di origine maya; Difesa Zapatista che ordina «*portate la legna di ocote*»; Speranza che tira fuori, chissà da dove, un accendino, mentre il suo orsacchiotto, ve lo giuro, si trasformava in «Chuky, la bambola assassina»; il gatto-cane che abbaia e miagola; il Pedrito che balla con la promotrice di educazione e il Pablito che canta quella del *moño colorado* e l'Amado che fa la seconda voce (sì, gli uomini sempre in un altro canale); l'*ocote* acceso che si democratizza; le prime fiamme che lambiscono le assi di legno e creano un cerchio di fuoco dentro

il cerchio infantile; ed io, eroico, abbraccio la brioche pronto a morire prima di consegnare «*my treasure*» a quella massa irriverente alta solo qualche spanna da terra.

Era inutile tentare di dividerli e portarli a scontrarsi tra loro: la brioche li univa ed io non potevo cederla. È vero, avrei potuto lanciarla e, approfittando della confusione, cercare un nascondiglio.

Ma dubito che litigherebbero per la brioche. Sicuramente seguirebbero la loro tradizione di condividere persino il poco che hanno, proprio come faceva la banda del defunto SupMarcos dopo aver assaltato il negozio «La Nana Zapatista» alla Realidad.

Ma niente da fare, era la mia brioche. Lei ed io eravamo uniti dal destino. Nei miei pensieri si affollavano gli antichi scritti (scritti da me): «*al principio dei tempi, gli dei crearono la brioche e videro che la brioche era buona ed allora crearono il Sup affinché di lei ne godesse e se la pappasse senza condividere*». Ergo, la brioche era di mia proprietà per mandato divino e quei nani e nane eretici volevano spogliarmi di lei, commettendo così il più grande dei peccati: sfidare la proprietà privata della brioche che, come tutti

sanno perché è in tutti i libri di storia, è il fondamento della civiltà, dell'ordine e del progresso. Era in gioco il futuro del mio mondo. Se avessi condiviso la mia brioche, l'umanità sarebbe tornata all'età della pietra, ad un mondo senza internet, senza reti sociali, senza i film e le serie in *streaming* e, orrore degli orrori, senza gelato alla noce.

Compresi allora che nel mio bello e ben formato corpo risiedeva l'ultima opportunità dell'essere umano. Se avessi condiviso la brioche, sarebbero accadute cose terribili. Per esempio, le donne avrebbero potuto ribellarsi. Non una, né due. Tutte. Milioni di Difese, Speranze e Calamità Zapatiste che saltano fuori da tutti gli angoli del pianeta.

L'apocalisse.

La distruzione totale del mondo per come lo conosciamo.

La fine dei tempi.

La catastrofe finale.

Mi spaventai.

Allora, feci un errore di cui non finirò mai di pentirmi: senza che ce ne fosse bisogno, dissi:

«*Inoltre, è l'ultima*».

«*L'ultima!*», ripeté la bimba con allarme e

sorpresa. Difesa Zapatista si fece pensierosa. Io sentii un brivido percorrere il mio vultuoso corpo. Non c'è niente di più temibile di una bambina che pensa. Difesa Zapatista ruppe il silenzio:

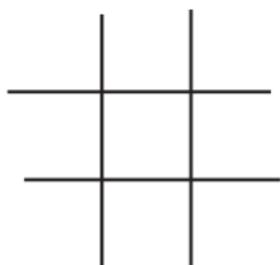
«Va bene, allora giochiamo e chi vince si prende la brioche».

Io volevo dire che non dovevo proprio giocare a niente scommettendo la mia brioche, perché era mia, mia-di-me-con-me, *my treasure*, il prodotto del mio lavoro... (beh, il lavoro era stato del *compa* Jacinto Canek, ma per solidarietà di genere e in sua rappresentanza, spettava a me). Mentre costruivo la mia difesa, la idem zapatista, aggiunse: *«Ed in onore del gatto-cane qui presente, il gioco sarà il «tris». Chi vince, vince la brioche».*

Sentendo questo, interruppi nella testa la mia brillante dissertazione giuridico-gastronomica e domandai: *«Tris? Quello che si gioca con cerchi e croci e vince chi li infila in una linea orizzontale, verticale o diagonale?»*

«Quello», disse la bambina e nel suo quaderno tracciò lo schema del «tris», il gioco della mia infanzia che, avendolo giocato qualche volta, sapevo senza vincitore.

L'ULTIMA BRIOCHE SULLE MONTAGNE
DEL SUDEST MESSICANO



Se chi legge questo racconto è della cosiddetta «generazione digitale», gli risparmio la consultazione di wikipedia:

«Il gioco del tris, noto anche come Ceros y Cruces, tres en raya (in Perù, Spagna, Ecuador e Bolivia), juego del gato, Triqui (in Colombia), Cuadritos, Gato (in Cile e Messico), Triqui traka, X Zero, Tic-Tac-Toc Triqui traka, Equis Cero, Tic-Tac-Toc (negli Stati Uniti), è un gioco di carta e penna tra due giocatori: O e X segnano alternatamente gli spazi in una tabella di 3×3».

Feci velocemente qualche calcolo e arrischiai:

«E se c'è pareggio?»

Difesa Zapatista guardò il gatto-cane. Il gatto-cane guardò Difesa Zapatista. Speranza guardò entrambi. Pablito ed Amado guardarono la brioche. Dopo qualche secondo, il gatto-cane abbaiò-miagolò.

La bambina Difesa, rivolgendosi all'animaletto

domandò: «*Sei sicuro?*» Il gatto-cane sbuffò come per dire «*non so come puoi dubitare di me*». La bambina allora mi disse: «*se c'è pareggio, la brioche resta a chi ce l'aveva dall'inizio*». «*Cioè io*», dissi assicurandomi che non ci fossero trappole legali nell'accordo. «*Sì*», disse senza preoccupazione Difesa Zapatista. «*Bene*», dissi, assaporando in anticipo la doppia vittoria: il trionfo di genere e la brioche che non era una brioche qualsiasi, era l'ultima brioche nelle montagne del sudest messicano.

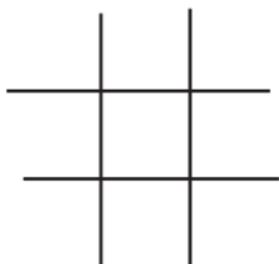
«*Allora, cominci tu o io?*», domandai alla bambina mentre tiravo fuori un foglio bianco e la mia penna nera con inchiostro indelebile.

«*Io non gioco. Mi appello al diritto di cavalleria. Scelgo il gatto-cane qui presente come mio campione. Combatterà lui al mio posto*», rispose Cersei, scusate, Difesa Zapatista.

«*D'accordo*», dissi fiducioso.

Dopotutto, questo mi salvava dalle critiche di genere per aver vinto su una bambina, ed il gatto-cane, beh, era un gatto-cane, quindi non c'era nulla da temere. L'animaletto saltò con un balzo sul tavolo di legno, scostò il foglio con un gesto disgustato e, con quello che mi sembrò un sorriso burlone, tirò fuori le unghie ed in un

lampo, tracciò il campo di battaglia sulla superficie del tavolo.

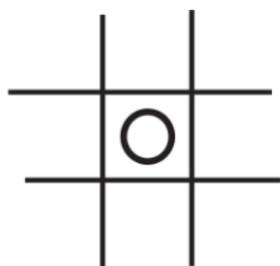


Non che mi lamenti che abbia graffiato il tavolo, dopotutto è pieno di bruciate e macchie di tabacco, ma mi sembrò, diciamo, poco professionale da parte del gatto-cane.

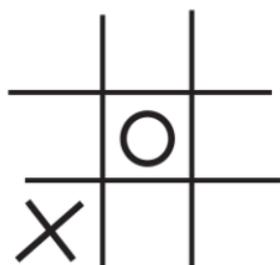
Stante così le cose, tirai fuori il mio coltello ed estrassi la sua lama affilata con sguardo malefico. Nel lampo della lama metallica l'universo intero sembrò trattenersi, come se il suo movimento o immobilità futuri dipendessero da quello che si stava svolgendo su quel vecchio tavolo di legno: testa o croce, vita o morte, ombra o luce, brioche o caos. Ok, esagero, ma il gatto-cane e chi ve lo sta raccontando, scambiarono gli stessi sguardi che, da secoli, scambiano i concorrenti che sanno che, in un confronto, non si giocano solo la vita, ma l'intero domani.

Il gatto-cane tese la mano, o meglio, la zampa, come per concedermi l'inizio, almeno così lo interpretai.

Con decisione, emulando Kasparov, tracciai il mio cerchio al centro. Benché sapessi che il centro non porta a niente, dentro di me pensavo che, in questo caso, un pareggio era una vittoria, perché la brioche sarebbe rimasta al suo legittimo padrone, cioè la mia pancia.

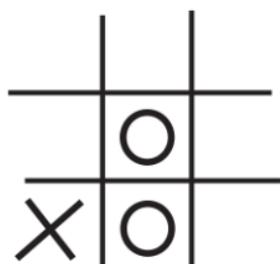


Il gatto-cane, come se richiamasse la Sexta dalla sua parte, segnò in basso e a sinistra

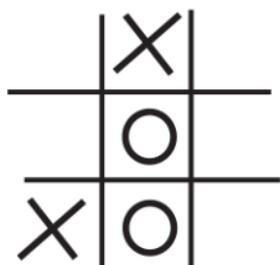


Io volli abbreviare la sua sofferenza e ripetei il centro, ma in basso, sull'onda progressista.

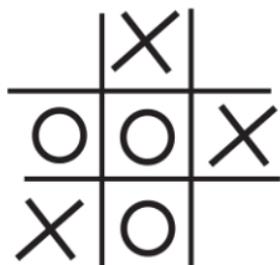
L'ULTIMA BRIOCHE SULLE MONTAGNE
DEL SUDEST MESSICANO



Il gatto-cane, come c'era d'aspettarsi, bloccò senza esitazione al centro, come a dire che il centro sotto neutralizza sempre il centro sopra.



Attaccai sul fianco sinistro, volendo sorprendere il gatto-cane, ma mi bloccò di nuovo.



Infine, prevedendo già il pareggio, tentai la diagonale dall'alto in basso, da sinistra a destra, come la socialdemocrazia in decadenza.

O	X	
O	O	X
X	O	

Nuovo blocco del gatto-cane.

O	X	
O	O	X
X	O	X

Terminai sopra a destra, per puro gioco perché il pareggio era in vista ed il mio trionfo era ormai inopinabile.

O	X	O
O	O	X
X	O	X

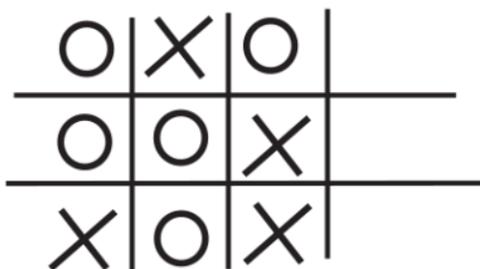
L'ULTIMA BRIOCHE SULLE MONTAGNE
DEL SUDEST MESSICANO

Mi preparavo a riporre nel cassetto la brioche, quando Difesa Zapatista disse:

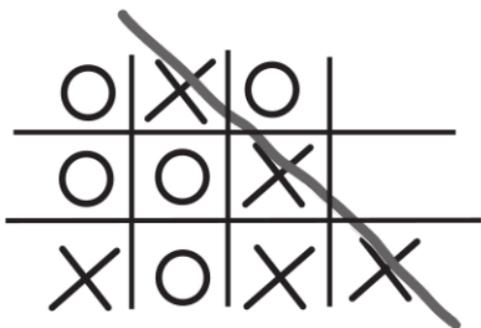
«Un momento! Al gatto-cane manca un tiro!».

«Ma è già pieno», dissi protestando.

Il gatto-cane sorrise furbescamente e con le sue unghie più affilate tracciò il non previsto: come se disegnasse un mondo nuovo, aggiunse un'estensione al diagramma:



E lentamente, con insano piacere, tracciò la croce nella nuova casella e vi giuro che il legno stridette lugubre quando tracciò la diagonale della vittoria.



«*Abbiamo vinto!*», gridò Difesa Zapatista e prese la brioche mentre l'animaletto saltellava girando su sé stesso. Uscirono correndo, con Difesa Zapatista che teneva in alto la brioche come se sventolasse una bandiera universale.

Prima di andarsene, Speranza Zapatista, facendo onore al suo paradosso, si avvicinò e dandomi una pacca sulla spalla mi disse: «*Non preoccuparti Sup. Poi ti racconto di cosa sapeva il dolcetto che ti ha vinto il gatto-cane*». Anche la Speranza se ne andò e con lei anche la mia ultima.

Mentre li guardavo allontanarsi, pensai che è questo il problema con lo zapatismo, credetemi: se i loro sogni ed aspirazioni non stanno in questo mondo, ne immaginano un altro nuovo... e sorprendono con il loro impegno per ottenerlo. E non solo con lo zapatismo. Nell'intero pianeta nascono e crescono ribellioni che si rifiutano di accettare i limiti di schemi, regole, leggi e precetti. Perché non sono solo due i generi, né sette i colori, né quattro i punti cardinali, né uno il mondo. Così come Difesa Zapatista, il gatto-cane e la banda formata dal Pedrito, il Pablito e l'Amado, noi, *nosotroas* abbiamo solo un obiettivo: accudire la Speranza Zapatista.

L'ULTIMA BRIOCHE SULLE MONTAGNE
DEL SUDEST MESSICANO

Se questo mondo non è fatto per questo, bisognerà farne un altro, uno dove ci stiano molti mondi. Con questi pensieri, sospirai e mi dissi allo specchio: «*avresti dovuto condividere*».

-* -

Tan-tan.

Dal *caracol Torbellino de Nuestras Palabras*,
montagne del sudest messicano, pianeta terra.

Il SupGaleano.

Agosto 2018, nel 15° anniversario dei *caracol zapatisti*.

Indice link dei comunicati dedicati al CompArte (oltre a quelli presenti nel testo)

- *De CompArte: pocas preguntas, pocas respuestas. Subcomandante Insurgente Moisés. Subcomandante Insurgente Galeano*

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/03/16/de-comparte-pocas-preguntas-pocas-respuestas-subcomandante-insurgente-mois-es-subcomandante-insurgente-galeano/>

- *El Festival Comparte y La Solidaridad.*

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/07/06/el-festival-comparte-y-la-solidaridad/>

- *A la maestra con cariño (giugno 2016)*

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/07/13/a-la-maestra-con-carino/>

- *¿La geografía? Oventik. ¿El calendario? 29 de julio del 2016.*

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/07/17/la-geografia-ovantik-el-calendario-29-de-julio-del-2016/>

- *Ezln Confirma y Extiende su Participación en el CompARTE.*

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/07/26/ezln-confirma-y-extiende-su-participacion-en-el-comparte/>

- *Palabras de la Comandancia General del Ezln, en Voz del Subcomandante Insurgente Moisés, en la Apertura de la Participación Zapatista en el Comparte, en el Caracol De Oventik, Chiapas, México, la Mañana del 29 de Julio del 2016.*

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/07/30/palabras-de-la-comandancia-general-del-ezln-en-voz-del-subcomandante-insurgente-moisés-en-la-apertura-de-la-participacion-zapatista-en-el-comparte-en-el-caracol-de-oventik-chiapas-mexico-la-mana/>

- *Arte, Resistencia y Rebeldía en La Red. Convocatoria a la edición cibernética del CompArte “Contra el Capital y sus muros, todas las artes”*

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2017/07/11/arte-resistencia-y-rebeldia-en-la-red-convocatoria-a-la-edicion-cibernetica-del-comparte-contra-el-capital-y-sus-muros-todas-las-artes/>

- *Del cuaderno de apuntes del Gato-Perro: rumbo al Puy Ta Cuxlejaltic, el CompArte de Danza y el Segundo Encuentro Internacional de Mujeres que Luchan*

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2019/09/11/del-cuaderno-de-apuntes-del-gato-perro-rumbo-al-puy-ta-cuxlejalitic-el-comparte-de-danza-y-el-segundo-encuentro-internacional-de-mujeres-que-luchan/>

- *Baila una Ballena*

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2019/12/15/baila-una-ballena/>

- *Programación del Primer Festival de Danza, “Báilate otro mundo”*

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2019/12/15/programacion-comparte-de-danza-bailate-un-mundo/>

Reportaje CompARTE

CENTRO DE MEDIOS LIBRES:

<https://www.centrodemedioslibres.org/2017/07/30/fotorreportaje-exposicion-de-pinturas-dibujos-y-esculturas-zapatistas-en-el-auditorio-emiliano-zapata-de-ovenitic-comparte/>

<https://www.centrodemedioslibres.org/2017/07/26/fotorreportaje-del-comparte-en-el-cideci-unitierra/>

RADIO ZAPATISTA

<https://radiozapatista.org/?p=29543>

INDICE

...7...

Introduzione

Nodo Solidale

...17...

**Le arti, le scienze, i popoli originari
e i bassifondi del mondo**

...33...

Convocazione zapatista alle attività 2016

...39...

L'arte che non si vede e non si sente

...53...

I muri sopra le crepe in basso e a sinistra

...73...

**L'ultima brioche nelle montagne
del sudest messicano**

***A Tatik Gianfranco Bianchi (1947-2019)
con rabbia e con amore***

Tatik in lingua Maya vuol dire Padre ed è il nome con cui in molti e molte tra Italia e Messico chiamiamo Gianfranco. Un uomo, un fratello, un padre, un compagno antifascista e generoso, per noi un partigiano internazionalista.

Tatik sentiva e viveva l'autonomia dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale in carne e ossa, con sudore e sorrisi per questo come Nodo Solidale ed Elementi Kairos gli dedichiamo questa collana.

Tatik Gianfranco è una collana dedicata all'Ezln e all'autonomia zapatista: materiali incandescenti a disposizione di reti e persone solidali e complici con l'Ezln e con chi lotta dal basso e a sinistra.



